

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 32

Milano, 6 agosto 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

Guardarsi dalle contraffazioni



LIQUORE STREGA
DITTA
G. ALBERTI S.A.
BENEVENTO
ANISETTO ALBERTI



Guardarsi dalle contraffazioni

NUOVI MODELLI RADIO-RICEVITORI • RADIO-GRAMMOFONI

Radio-Ricevitori

- | | | |
|--------|--|---------|
| R. 6 | - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi | L. 1500 |
| R. 600 | - Sei valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi | L. 1800 |
| R. 7 | - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi | L. 1950 |
| R. 700 | - Sette valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi | L. 2175 |

Radio-Grammofoni

- | | | |
|----------|--|---------|
| R. G. 60 | - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi | L. 2600 |
| R. G. 72 | - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi | L. 2900 |
| R. G. 80 | - Otto valvole. Supereterodina. Cinque pentodi | L. 3300 |

Radio-Grammofoni Autoincisori a dieci valvole fino a L. 8000
Modelli a tre e cinque valvole da L. 750 in più.

SOC. ANON. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39
ROMA, Via del Tritone, 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in Italia e Colonie

Analisi e Cataloghi gratis - Nei prezzi è inclusa la Tassa RIRI



R. G. 80



R. G. 60



"La Voce del Padrone"





Dopo la Conferenza di Londra.

— Niente di fatto? Ma per noi partiti, il partito è tutto, e l'azione è la vita.



Convegno di famiglia.

— Non l'avevo mai visto così triste. — Non mi pare di averlo mai visto così.



Il giro del mondo in una settimana.

— Sbagliato, ma non è così. Il giro del mondo in una settimana è un'impresa.



Competizioni in famiglia.

— Non l'avevo mai visto così triste. — Non mi pare di averlo mai visto così.

SHAKESPEARE

Pericle principe di Tiro

TRAGICOMEDIA IN CINQUE ATTI

Questo volume è il 37° del Teatro completo di Shakespeare nella nuovissima traduzione di DIEGO ANGELI e compie l'opera.

I 37 volumi si vendono a Lire 12 — anche a PAGAMENTO RATEALE



Collezione
SPIONAGGIO
E AVVENTURA

F. P.
WENSLEY

Ricordi di un detective

L. 12

Fratelli Treves
Editori - Milano



Bella fanciulla, che favida stai
Miro, il tuo viso, che favida stai.
Non ti crollare, che tu per l'avevi
Usando di Mignon l'Acqua Chissima.

La vostra chioma, dono mio garbato,
Non lasciate all'aria, con ardore,
Conservare la vostra? Uscite, uscite
Cosparcendola Chissima Mignona.

L'Acqua CHININA-MIGONE è un liquido speciale rinfrescante, che impedisce la caduta dei capelli, li sviluppa, li rafforza ed ammorbidisce. Una sola applicazione rimuove la forfora o dà ai capelli una bellezza speciale.

LA CHININA-MIGONE si vende profumata, inodore, al profumo di petrolio da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

Collezione
SPIONAGGIO
E AVVENTURA

FRANK
HAWKS

VELOCITÀ

L. 15

Fratelli Treves
Editori - Milano

SCACCHI

Soluzione dei problemi:

- N. 46 (C. Mansfield): 1. Dc4,
47 (G. Veloso): 1. Df2,
48 (C. Caluso): 1. Dc3,
49 (A. Mar): 1. G4.

Soluzioni:

Hanno inviato l'unica soluzione:
Cav. A. Sallina, Ventosa - S. Lom-
bardi - Rag. E. Casaniga, Roma - R. Fa-
sola - Dott. E. Bianchi - Ing. G. Miglio-
vanni - L. Cusi, Milano - Cav. E. Bion-
dini - A. Amosio, Vianova - N. Ma-
pelli, Bari - F. Romanelli, Genova -
Rag. C. Betetti, Savona - L. Bignami,
Verona - Cav. R. Ragnani, Trieste -
P. Simoni, Napoli - Ing. R. Pecori Pa-
dova - A. Berlinghieri, Torino - M. Ro-
selli, Como.

NOTIZIARIO

È terminata recentemente a Welik-
Kizinda (Jugoslavia), un torneo nazio-
nale al quale partecipavano ben 16 gio-
catori fra i migliori. Il loro tor-
no: 1° Torneo con punti 13½ su 15;
2° e 3° ex-aequo Gubricov e Schreiber
p. 11; 4° Bana p. 10; 5° Avicov p. 9½;
6° Tot p. 9; 7° Jovic p. 8½; 8° Risi
p. 8. Seguono altri 8 classificati.

Oltre al grande torneo delle Nazioni
a squadre, svoltosi nello scorso giugno
a Polkstone (Inghilterra), ebbe luogo
contemporaneamente un torneo indivi-
duale femminile, valevole per il titolo di
campione del mondo. Al torneo, giocato
a doppio giro, presero parte le rappresen-
tanti di sei Nazioni. L'esito è stato il
seguente: 1° Merckel (Germania) con
punti 14 su 14; 2° Price (Inghilterra).

- p. 9; 3° Glichrist (Svizzera) p. 8½; 4° Mi-
cheli (Inghilterra) p. 8; 5° Tonini (Italia)
p. 6; 6° Schwarzman (Francia) p. 5½;
7° Autremont (Francia) p. 5; 8° Har-
man (Francia) p. 0.

Con la partecipazione di alcuni fra i
più noti maestri internazionali, si è gio-
cato a Krakow (Polonia), un piccolo
torneo a semplice giro. Ecco il risultato:
1° R. Steiner con p. 4½ su 6; 2° Elia-
hans p. 4; 3° Canal p. 3½; 4° Tord p. 2;
5° Tord p. 1; 6° Mahany p. 0.

Si è disputato il 1° Gran Slam
di Legnano (Verona), con sede presso la
Pasticceria Rendaccio, piazza Garibaldi.

La corrispondenza e le soluzioni per gli
scacchi (quest'ultima entro 10 giorni) vanno
indirizzate al Signor G. Peruzzi, Via Po-
lona, 19, Milano (114).

Problema N. 56

A. Dall'Ava
in La Settimana Illustrata n. 1055
"Il Problema N. 56"



White to move. In 100% solution.

Problema N. 57

L. De Jong
in La Settimana Illustrata n. 1055
"Il Problema N. 57"



White to move. In 100% solution.

ORIO
VERGANI

Levar del sole

ROMANZO

Lire 12 —

Fratelli Treves, Editori - Milano



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendilo solo o con Bitter, Vermouth, Americano.

Atenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglia bruciata e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-100-150-200.



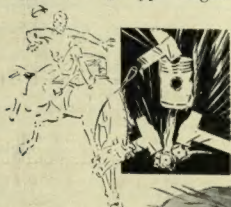
PIETRO
MASTRI

Ultimi canti

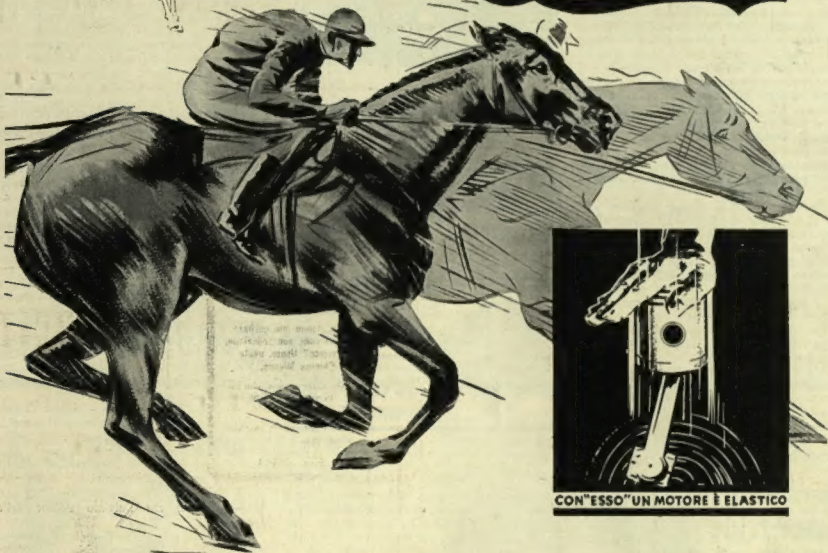
Lire 12 —

Fratelli Treves, Editori - Milano

Non è vero che a colpi di
speroni si galoppi meglio



con **Esso**



CON "ESSO" UN MOTORE È ELASTICO

... viene eliminata la detonazione.
Lo sforzo è costante, elastico e regolare.

*il super
carburante*



ESSO risolve il seguente problema :

Accompagnare il pistone con uno sforzo regolare di espansione e non detonare (esplodere inutilmente o a vuoto) nel momento dello sforzo. Quali sono le conseguenze di tutto ciò ? Migliore funzionamento del motore e meno fatica, quindi meno riparazioni e minor logorio, combustione completa dei gas e conseguentemente minori depositi carboniosi e minore corrosione delle valvole.

Infine i vantaggi immediatamente avvertiti dall' automobilista sono :

Migliori riprese • Accelerazioni fulminee • Grande elasticità • Minori cambiamenti di velocità • Medie più elevate • Grande piacere nel guidare •

SOCIETÀ ITALO AMERICANA DEL PETROLIO, VIA ASSAROTTI, 40, GENOVA

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(6 - Continuazione)

In un'onda di profumo svenevole, in un incrocio di parole francesi e italiane, sfarfallando tra i sorrisi e seguito da due angeli custodi con aghi e filo, entrò Pontali, mago del modello di Parigi rifatto per le belle signore di Roma. Cerimonioso e volteggiando, il gran sarto di via Condotti, fatto indossare l'abito alla cliente scontenta, mise nel malumore i punti esclamativi del suo ottimismo d'artista elegante:

— *Rien de grave, cara signora... Due ritocchi et ce sera parfait... Le spille, mademoiselle... Signorina, les épingles...* Sbagliavano, per un'inezia, anche i grandi scultori, come, *par exemple*, Canova... Nel famoso ritratto marmoreo di Paolina c'erano due pieghe — *on raconte*, — veramente infelici... La bella Paolina en était très mécontente... due s'era seccatissima... Ma il Canova con due soli colpi di stecca... *Comme moi, madame*. Due colpi di spilla e il mio infallibile colpo d'occhio... *Hop! Ça y est...*

Non si fermò a perdere tempo. Volò di là, nel guardaroba, con le opere e con gli aghi.

— Cinque piccoli minuti, *madame*. Ed ella avrà per il suo pranzo la *plus jolie robe du monde*.

Entrò il domestico ad avvertire Resi che la sua maestra d'inglese era su ad aspettarla. E Corinna, rasserenata da Pontali, mise fretta alla figlia perché non perdesse un minuto. Ma, vedendola svogliata, l'ammonì per il suo bene.

— Tu trascuri, Resi, queste lezioni. E fai male. Per una donna moderna l'inglese è indispensabile.

Ma Resi uscendo scosse il capo con malinconia:

— Non ti capisco, mamma. Non è indispensabile vivere, e di saper l'inglese non si può fare a meno...

Non ebbe il tempo di ribattere, Corinna, ché già Resi era sparita e parlava, a bassa voce, la sorella:

— Se mi permetti di dirti la mia schietta opinione... comincio a dire Benedetta, — tu fai molto male a parlare a Resi come già cento volte ti ho sentita discorrere. Tu adori senza dubbio tua figlia, ma, senza avvedertene, l'avvieni giorno per giorno con le tue parole. Madre, hai il dovere di farla vivere: dovere che ti comincia col latte di cui la natura t'empie il seno e che ti finisce solo quando, senza pensarci un istante, tu le verseresti nelle vene il tuo sangue per darle, vendendola, morire,

un'ora di più... E che vita le dai tu, Corinna mia, se ogni tua parola è fatta per inseguire l' inutilità di vivere, la vanità d'ogni cosa che si tenti o si spera? Non penso come te e non sento a modo tuo: lo sai. Ma ti voglio seguire per la tua strada. Sì. La tua esperienza ti dice che la vita è vuota, sterile, abbovinosa... Ma allora sai logica sino all'estremo: ribellati alle leggi degli uomini, della natura e di Dio e, di notte, mentre Resi dorme, va da tua figlia



ABBZIA

RIDUZIONI FERROVIARIE 50 %

HOTEL QUISISANA E EDEN

ALBERGHI DI 1° ORDINE - POSIZIONE INCANTOLE NEL CENTRO - GRAN PARCO - CONFORT MODERNO - CUCINA RINOMATA GARAGE

Pensione da L. 33

Riduzioni per famiglie



Ricordatevi anche voi!

il famoso dentifricio

Gitana Email

è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sana e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto

Gitana Email

e, senza d'ella se ne accorga, abbi il pazzo coraggio di toglierle una vita che tu consideri vano e assurdo martirio. Ma se non hai questo disumano coraggio, abbi allora l'altro, umanissimo: nascondi il tuo disinganno e la tua amarezza e lascia a lei le sue speranze. Il tuo sacrosanto dovere di madre non è di farle il deserto intorno: è solo quello d'infiorare la strada, non con esasperate e pazzie irreali, ma con temperate, calde, luminose illusioni.

— Trovate! Dàgtele tu...

— Io ne ho, io ne vendo, io ne regalo...

— rispose Benedetta. — E sai perché io ne

vendo? Perché guardo gli altri, e mi piace, quando hanno comprato dal mio carretto di verità luminose o di bugie che fan luce lo stesso, vederli illuminarsi nel volto, levare gli occhi in su, verso Dio, ed aver l'aria, perché io ho parlato, perché io ho dato un po' di coraggio, d'esser felici... E quello splendore che è negli altri fa come il sole che batte sulle case esposte a mezzogiorno: vien di riflesso anche nella mia casa a tramontana. E così si va avanti, nella luce. Come vuoi tu camminare nel buio?...

— Io di cammino...

— Non è vero... ribatte Benedetta. — Tu nel buio stai ferma, a gemere, a lamentarti... Ma sai perché? Ringrazia, di poterlo fare, il senatore. Ricordarti casa nostra: tre figlie sole, senza padre, con la mamma a trafficare per tutte... E dove lo trovava nostra madre, il suo coraggio di portarci avanti, di intradarc, di farci vivere giorno per giorno... e i giorni volavano via presto e s'ineguavano, e i giorni eran molti e la fatica di portar cibo al nido non finiva mai... Dove lo trovava, nostra madre, piccola e fragile com'era, quel suo grande coraggio? Forse nel buio, nel tuo famoso buio? No, cara. Nella luce, nella mia luce...

— *Fiat lux!* — gridò Pontali rientrando con profumo e sorrisi nella stanza dove, attraverso le fitte tendine alle finestre, la luce, anche a giorno alto, era assai scarsa. — *Fiat lux...* Signorina, *light*, luce elettrica, prego, *s'il vous plaît...* Voglia *madame* la contesse guardar che cosa ha fatto in un batter d'occhi Canova... Infatti il vestito, *cette ravissante toilette...* Prima ancora d'aver veduto, giuro che le andrà come un gant e che *ça va vous tomber merveilleusement*, a pennello...

Pennello e mercurio, ma c'era ancora — *une petiteuse, madame!* — da rimetterci le mani. E, vedendo le cose andar per le lunghe, Benedetta prese congedo con lo scambio di quattro baci, attenti i suoi, distratti quelli di Corinna, ché se le sue labbra son su le guance di Benedetta, gli occhi e il pensiero sono di là, alle profumate mani di Pontali.

— Scusa la predica... — disse Benedetta tanto per chiudere il vano discorso.

— Forse hai ragione, — rispose Corinna. — Ma che devo farci? Io sono fatta così... E non mi cambio a quarant'anni vicini... Comunque, ripareremo anche di questo... Ma, prima che mi dimentichi... Pontali! Pontali! Aspetti un momento, Pontali...

E volò di là raccomandando:

— Vorrei che l'ultimo *vola* della *jupé...*

Benedetta, prima d'andarsene, salda la Resi, come ogni volta, aspettandosi di trovarla con la maestra d'inglese e di poterle dare un bacio e scappare via. Ma Resi era distesa supina sul suo letto, le mani incrociate su gli occhi contro il sole che le entrava nella stanza.

— Sola? E dove hai nascosta la tua *miss*?

Innumerevoli Puntini neri



Scherk Face Lotion

(Lotion per il viso Scherk) In farmacie, tabacchi e più grossi farm a lire.



SCHERK



Non usare il crema

VISITATE
GIUGNO-OTTOBRE:
RIDUZIONI PERSE-
NTATIVE DEL 50%

MERANO

CENTRO IDEALE PER LA VILLEGGIATURA,
IL GRAN TURISMO E L'ALPINISMO IN TUTTA
LA ZONA DELL'ALTO ADIGE E DOLOMITI.
Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

— L'ho pregata di andarsene. — rispo-
se Resi senza levarsi dal letto. — Le ho rac-
contato d'aver un'emigrante terribile, tale da
non poter prendere la solita lezione.

— E l'hai veramente? Vuoi qualche
cosa?

— No, zia. Non ho nulla. Ho solo una
gran malinconia, una pazzia voglia di pian-
gere.

— Colpa di tua madre. — esclamò Be-
nedetta. — E gliel'ho chiaramente cantato.
Mia sorella è straordinaria. Incapace di viver
lei, avvelena a tutti il piacere di vivere.

Dopo una pausa suonò nel silenzio la
voce pallida e lontana di Resi:

— Ma esiste, zia, un piacere di vivere?

Ci fu un nuovo silenzio. Dai grandi al-
beri dei giardini di via Porpora trillavano, me-
lodisti frenetici, migliaia di uccelli. Pazzi ron-
dini ubriacchi di luce e di volo solcavano il
cielo del pomeriggio dorato.

— Se esiste il piacere di vivere? — ri-
spose Benedetta. — Guarda. Ascolta.

Canti e voli, nel silenzio. E Resi con le
mani incrociate su gli occhi:

— Sì, forse per loro... L'aria, la luce,
la primavera, la libertà... Ma noi, uomini,
donne, chiusi nelle case, prigionieri...

— Il cielo è per tutti. — rispose Be-
nedetta.

— Non si vive di cielo. — mormorò
Resi. — Non sono un passero.

— Ma il cielo si ha dentro, nell'anima.
— ribatté Benedetta.

— L'anima!... Un gran vuoto... Un peso
morto... — rispose Resi con un sospiro ch'era

per metà uno sbadiglio.

— Non ti mettere adesso a piangere tua
madre. — rimproverò Benedetta. — E so-
prattutto non prenderla alla lettera. A sen-
tirla chiacchiere, tua madre vuol morire;
ma coi fatti vuol vivere e viver bene. Oggi
l'hai vista piangere: si annoiava, ché io e te
non siamo per lei compagnia molto diverten-
te... Ma la vedrai stasera dalla sua principessa
Astapòvo. Si pavoneggerà felice nel suo bel-
lissimo vestito. Riderà. Ballerà. Giocherà.
Conosco questi finti matti. Soli, sentono pe-

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta

(Via Serra) Centrale.
Il migliore nella città. — Prezzi convenienti. — Garage.

sare il mondo su le loro spalle. In compagnia,
leggeri come una piuma, son savì, si diver-
tono...

— Io non mi diverto... Mai! — osservò
Resi.

— E tu devi invece divertirti! Tu devi
avere vent'anni, e sentire di averli, e sapere, fin-
ché sarai in tempo per goderteli, ch'essi non
ritornano più.

Dicesi dal letto e fattasi alla finestra
per guardare il gran cielo che splendeva, Resi
mormorò:

— Non ho mai pace... Penso a lui che
è lontano... Ho paura. E gli anni da aspetta-
re son tanti, son troppi.

— Passeranno presto anche questi. —
assicurò la zia. — Un anno a dirsi è gran co-
sa. Ma che cos'è a viverlo? Un sospiro...

— Per te...

— Per me, per te, per tutti. — conclu-
se Benedetta. — Ma io devo andare e tuttavia
non voglio lasciarti così. Ecco qua: infila il
tuo cappellino. Prendiamo una vettura. Ac-
compagnami fino a casa. Godiamoci questo
pomeriggio di primavera. Ritornerei poi a ca-
sa rasserenata, per farti bella e brillare dalla
principessa Astapòvo.

— Brillare io? E per chi?

Ma Benedetta la trascinò giù per le scale.
Passando davanti all'appartamento di Cori-
na le raggiunse il profumo di Pontalti e udi-
rono ancora cinguettare la sua voce nelle paro-
le mellifue:

— *Ca va, madame... Vi assicuro che ce
va... C'est chic, c'est joli, c'est tendre. Ecco:
un vestito tenero e un vestito perfetto... J'y
mets ma signature.*

Ma Corinna non era soddisfatta:

— Non sono mica persuasa... Lo mette-
rò perché non ho altro. Ma mi sentirò brutta,
infagottata... Passerò, Pontalti, per colpa sua,
una serata detestabile.

— *Mais non, madame... Ella avrà, ne
son certo, un grande, un très grand succès, co-
me sempre... Toujours...*

In vettura Benedetta continuò ad illumi-
nare, nel cuore della nipote, tutto quanto Co-
rinna v'aveva addensato d'oscurità. Traversa-
vano i quartieri solitari dei Parioli, tra fine-
stre di ville tutte luce e giardini tutti in fiore.

— Guarda quante case luminose, fiori-
te... — diceva frastanto Benedetta. — Ed in
ognuna c'è un sogno, c'è una vita, c'è una
(Continua a pag. 192)

**UNA DELIZIOSA
PARENTESI
DI FRESCO**



Spiegata - Sole -
Aria infuocata!
Ad ogni sorso di
Tamarindo Erba è
una deliziosa sensa-
zione di fresco.

**TAMARINDO
ERBA**

**CARLO
ERBASA
MILANO**

**Fin dall'infanzia
adoperate
la Pasta
Dentifricia
ÉMAIL
DIAMANT**

di
John Walton
Philadelphie
IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO



AVRETE DENTI SANI TUTTA LA VITA

... Il Dentifricio **ÉMAIL DIAMANT** formula scientifica del
chimico **JOHN WALTON** di **FILADELFIA** dà ai denti un bianco bril-
lantissimo e ravviva sensibilmente il tono delle labbra e delle gengive.
L'analisi della Facoltà Medica di Parigi lo garantisce assolutamente esente
da materie acide o corrosive.

PARIGI, 12 dicembre 1921.

Il Direttore del Laboratorio Centrale
in originale firmato: **FATOLLE**.

Agenti Generali per l'Italia e Colonie:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in **TORINO - ASTI - GENOVA**



PROGRESSO!



UN ELEGANTE SCRIGNO

PER IL VOSTRO

SAPONE DENTIFRICIO

PRATICO, IGIENICO, ECONOMICO, DI ETERNA DURATA

Questa nuova scatola brevettata, presentata in sei differenti colori, consente di adoperare il Sapone Dentifricio GIBBS sino alla più sottile particella, senza che le setole dello spazzolino abbiano a soffrire dal contatto della scatola.

Il Sapone Dentifricio GIBBS, unanimemente riconosciuto dai più celebri odontoiatri come il migliore e il più efficace, resta così un prodotto modernissimo rispondente in tutto e per tutto alle più strette esigenze della praticità e della eleganza.

la scatola
completa **L. 3.50**

il sapone
di ricambio **L. 2.50**



S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 32

6 agosto 1933 - Anno XI

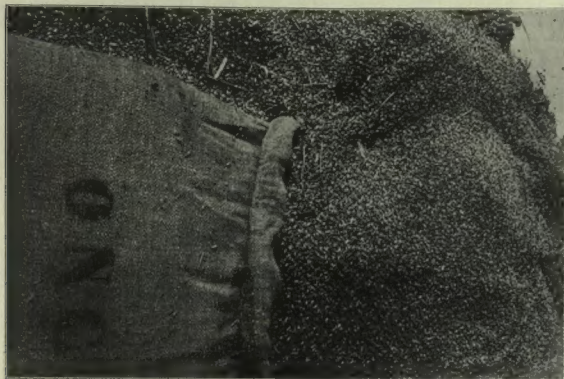
Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ITALO BALBO PARLA AGLI ITALIANI D'AMERICA

(Foto B.F.A.)

(Alla radio di Washington, 20 luglio)



LA BATTAGLIA DEL GRANO

La popolazione italiana, fra le sue caratteristiche ha anche quella di essere consumatrice di grande quantità di grano. Noi italiani mangiamo pane e pasta alimentare in proporzione di oltre 180 chili di grano per abitante e per anno.

Modificare le abitudini alimentari fondamentali di una popolazione è molto difficile e, probabilmente, non è nemmeno consigliabile, poiché l'alimento è uno dei mezzi più evidenti attraverso i quali l'ambiente influisce sui caratteri fisici e intellettuali della popolazione e la popolazione italiana ha tali forze, tali virtù e tali evidenti possibilità avvenire, che sarebbe, probabilmente, pericoloso spingerla a ridurre il consumo di grano per sostituirlo, ad esempio, con quello delle patate.

Dunque il consumo individuale di grano non deve diminuire, anzi, col diffondersi del benessere fra le popolazioni, deve piuttosto aumentare.

Ma l'Italia, da molti secoli, non produce sufficiente quantità di grano e deve importarne dall'estero, il che porta a due conseguenze: la prima, strettamente economica, è che l'Italia deve pagare all'estero un tributo annuo considerevole che aggrava la nostra bilancia commerciale; la seconda, di carattere più complesso, è che l'Italia, avendo bisogno di importare il principale alimento, quello assolutamente e quotidianamente indispensabile, può trovarsi in gravissime condizioni quando il rifornimento diventasse impossibile.

Chi ha vissuto le difficoltà economiche ed alimentari durante la guerra mondiale, ricorda le preoccupazioni gravissime che sorsero all'inizio dell'azione dei sottomarini che, per

alcuni mesi, resero quasi nullo l'arrivo del grano estero.

Queste sono le ragioni per cui il Duce ha indetto la Battaglia del Grano intesa a svincolare l'Italia da una servitù, economicamente sempre pesante, che potrebbe anche diventare inaffiorabile.

La norma basilare per la condotta di questa Battaglia è che il grano necessario deve

essere ottenuto con l'aumento della produzione unitaria, cioè dei quintali di grano prodotti da ciascun ettaro seminato a grano, non con l'aumento della superficie seminata. E in questo ordine sta la sapienza economica e sociale.

Difatto, l'aumento di prodotto unitario si ottiene con l'applicazione dei sistemi razionali di coltivazione, vale a dire con l'abbassamento del costo di produzione, il che corrisponde al concetto fascista della unità economica della Nazione, perché giova contemporaneamente al produttore e al consumatore.

La razionalità della coltivazione va dalla scelta della razza e varietà di grano da coltivare, alla buona preparazione del terreno, alla sapiente concimazione, alle cure culturali.

L'istruzione pratica degli agricoltori e la propaganda sono fatte con mirabile collaborazione dalle Cattedre Ambulanti di Agricoltura; dalle organizzazioni sindacali degli agricoltori; dai lavoratori agricoli e dai tecnici agricoli; dai parroci; dalle Commissioni granarie provinciali; dai Fasci dei centri rurali, insomma da tutti coloro che hanno possibilità di contatto e autorità sui rurali.

I concorsi provinciali e quello nazionale, che si fanno annualmente, stimolano e premiano gli agricoltori che più sanno progredire.

E i rurali italiani hanno corrisposto con slancio, con buona volontà, con pratica sapienza, come dimostrano queste poche cifre:

Produzione media per ettaro del periodo 1909-1913 quintali 10,5; nel 1933 quintali 16,2 con un aumento di quintali 4,7 per ettaro.

Nel 1933, le provincie che hanno dato la media unitaria più alta sono state: Ferrara con quintali 32,1; Rovigo con quintali 30,6; Bologna con quintali 30,3; Cremona con quintali 29,8; Ravenna con quintali 28,5.

Ma gli agricoltori migliori hanno toccati i quintali 73 nel 1932 e si ha notizia di un prodotto di quintali 88 nel 1933.

Come primo elemento della razionalità di coltivazione ho indicato la varietà o razza di grano da coltivare. E questo uno dei settori più importanti della Battaglia del Grano e vale la pena di accennare a quanto si è fatto e si sta facendo in Italia.

Le razze e varietà di grano che si sono andate formando, direi quasi spontaneamente, attraverso i secoli, sono moltissime. Diversità di clima e di terreno, destinazione alla nificazione o alla fabbricazione di paste (grani teneri e grani duri), selezioni fatte con metodi empirici dagli agricoltori per ottenere, sui loro terreni, il maggiore prodotto e la qualità desiderata, hanno originato tutte queste razze o varietà; ma solo da pochi anni la selezione dei grani è fatta con criteri e metodi rigidamente e sapientemente scientifici.

I metodi possono essere riassunti in due. Uno è il metodo della semplice selezione, cioè raccogliendo accuratamente il grano del-



Il Duce dà l'esempio...

e piante di una stessa razza che danno il prodotto più corrispondente agli scopi prelevati e seminando a parte per poi selezionare finché si ottiene una varietà con caratteri fissi.

L'altro è il metodo della ibridazione, cioè della scelta di varietà che hanno determinati caratteri e della fecondazione artificiale fra due di queste varietà, opportunamente scelte. Gli ibridi così ottenuti vengono riprodotti, studiati, talvolta rincrociati fra loro o con altre varietà, e così si ottengono tipi perfettamente nuovi che, con la accurata selezione, acquistano la fissità dei caratteri e diventano i nuovi grani eletti.

Il sen. Strampelli incrocia anche il grano con altre specie di cereali analoghe. Per

Lo scopo che si prefigge il genetista è duplice: massima produttività in determinate condizioni di clima e di terreno, il che vuol dire adattamento all'ambiente; resistenza alle malattie ed alle avversità meteoriche; valore nutritivo del prodotto e anche corrispondenza alle esigenze della industria molitoria, del pastificio e della panificazione in quanto tali esigenze corrispondano alle sane norme di economia nazionale e della alimentazione.

Per questo, oltre al lavoro di genetica, oltre alla larga sperimentazione agricola, si fanno studi diretti sulle qualità dei grani nei riguardi, appunto, della loro trasformazione in farine, in pane ed in paste alimentari.

il 12% e l'Italia meridionale il 6%. Per il 1933 mancano ancora i dati, ma l'aumento è certamente notevole.

Ed è notevole il fatto che i grani nuovi italiani, precisamente i grani Strampelli, si vanno diffondendo anche in altre nazioni europee, specialmente in Francia, in Spagna, nel Portogallo ed in Grecia.

Un altro lato interessante della Battaglia del Grano è quello della organizzazione degli agricoltori per la formazione dei magazzini o silos associativi. Scopo di questi magazzini è quello di accumulare il grano al momento del raccolto perché sia facilitato agli agricoltori il credito su pegno del prodotto



Un campo coltivato razionalmente.

esempio, il nuovo grano "Roma", destinato alle terre di colline e di montagna, è stato ottenuto incrociando una varietà di grano con il *Triticum Villousum*, che è specie selvatica.

Non è possibile descrivere qui il lungo enorme lavoro che il genetista deve compiere per arrivare a risultati concreti. Basti ricordare che il senatore Strampelli per ottenere 12 tipi di nuovi grani (Italo, Dante, Riccio, Stamura, Palestro, Goito, Rimondo, Filzi, Battisti, Tosi, Villa Giori e Damiano) che derivano da un solo incrocio originario fatto nel 1906 e da un rincrocio fatto nel 1913, ha lavorato su ben 17 generazioni su un totale di 2144 tipi riprodotti genealogicamente dai quali ha avuto 1467 individui omozigotici; di questi, 400 circa ne ha scartati subito, gli altri ha passato alle prove culturali e, sempre selezionando, ha tratti i tipi surricordati e ne ha ancora 68 allo studio. Sono, dunque, 27 anni di lavoro che ancora continua e, ripeto, per un solo ibrido originario!

Ed è, questo secondo, il metodo veramente scientifico e pratico che ha dato i migliori risultati e continuerà a darne.

L'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura, che ha sede in Roma ed è derivazione e sviluppo della Stazione Sperimentale di Granicoltura di Rieti e che ha fatto sorgere le Stazioni Fitotecniche in varie regioni d'Italia, ha uno speciale impianto per lo studio delle qualità dei grani. Vi è un museo del pane, che raccoglie i tipi di pane di tutto il mondo, vi sono un mulino, un panificio e un pastificio dimostrativi ed il relativo laboratorio chimico.

L'Italia, come è avanti a tutte le nazioni del mondo per il rapido progresso nella coltura e nella produzione del grano, è avanti a tutte le nazioni nello studio obiettivo delle qualità dei grani appunto perché tale studio è fatto secondo il concetto fascista, non a vantaggio di una categoria o, peggio, di uno speciale interesse, ma a vantaggio di tutta la nazione.

I grani eletti del senatore Strampelli si sono rapidamente diffusi in tutta Italia. L'Italia nel 1932 ha coltivato a grani precoci Strampelli il 68,8% della superficie granaria; l'Italia centrale ne ha coltivato

onde non siano costretti a vendere affrettatamente causando un ribasso di prezzo che andrebbe (e purtroppo è andato negli anni scorsi) a tutto loro danno senza vantaggio per i consumatori. Altro scopo è quello di conservare il grano accuratamente e di facilitare la razionale distribuzione nel Regno.

La quantità di grano ammassata nei magazzini o silos associativi è stata di circa tre milioni di quintali per il raccolto 1932 e sarà di circa sette milioni di quintali per il raccolto 1933.

La Vittoria del Grano, che se non è raggiunta in pieno è certo imminente, oltre al bene economico e alla sicurezza della nazione, rappresenta lo spirito di disciplina ed il progresso intellettuale e tecnico dei rurali d'Italia ed è una ulteriore dimostrazione di quanto sia profondamente giusto e altamente utile l'ordine del Duce che vuole l'agricoltura al primo piano della vita nazionale.

ANTONIO MAROZZI
Senatore del Regno

A poca distanza da Vienna, a Petronell, in quei dintorni che la natura ha ammantato di così gioconda e serena leggiadria (chi può dimenticare, se ha avuto la fortuna di contemplarla, la bellezza delle collinette del *Wienwald* in un pomeriggio di sole?) l'escursionista si incontra in una rovina che turba l'armonia del paesaggio e che rievoca scene di devastazione e di strage. È il sito detto *Arco dei Turchi*, restato a documentare col suo aspetto fosco la minaccia musulmana scatenata contro Vienna nel luglio di duecentocinquanta anni fa.

Là presso, nella giornata del 7 luglio 1683, in uno scontro tra le soldatesche di Leopoldo I e le sterminate orde turche di Kara Mustafa, riceveva il battesimo del fuoco e della gloria un giovanotto ventenne, venuto profugo di Francia a chiedere agli Absburgo la possibilità di servire nelle armi e di combattere, negatagli dai Borboni, e destinato a salire rapidamente in quattro anni, per virtù del suo coraggio e del suo genio strategico del pari straordinari, al grado supremo di maresciallo, e a restare nella storia con l'aureola del più grande condottiero dell'esercito asburgico. Si chiamava Eugenio di Savoia.

La gloria e la popolarità del capitano famoso permangono intatte anche dopo il crollo dell'Impero, anche nella Repubblica austriaca dei nostri giorni. Sembrano anzi rinverdersi attraverso il senso di nostalgia e di rimpianto con cui i cittadini della piccola Austria odierna si rivolgono alle grandi memorie e allo splendore del passato. Lo dimostra il senso di commozione e di entusiasmo tuttora sollevato dalle note della *Marsia del Principe Eugenio*, l'Inno guerriero degli Absburgo, rimasto anche dopo il crollo degli Absburgo come l'Inno più caro e popolare. Lo dimostra il successo che ha ottenuto la mostra di cimeli e di ricordi relativi al Principe Eugenio e alle sue campagne, organizzata e aperta in questi mesi a Vienna in occasione della celebrazione del 250° anniversario della liberazione della città dall'assedio turco. Con pensiero per se stesso eloquente, il governo austriaco, mentre è impegnato nell'aspra lotta per la tutela dell'indipendenza del paese, ha voluto unire la celebrazione della vittoria contro la minaccia turca con la celebrazione dell'eroe che per ogni austriaco impersona la più fulgida gloria militare del crollato Impero, e che proprio

FIGURE DEL PASSATO

EUGENIO DI SAVOIA

duecentocinquanta anni fa iniziava la sua carriera al servizio degli Absburgo. Così ora Vienna celebra il *Prinz Eugen-Jahr*.

La sede dell'esposizione è stata scelta in



un luogo quanto mai suggestivo: in quel palazzo del Belvedere che il Principe, vecchio e stanco, si fece costruire da un architetto italiano per il suo riposo, e che con la sua solenne architettura barocca dominante un dolce declivio digradante con sampieri di fontane e disegni geometrici di aiuole fiorite e alte siepi di bosso e nobili vecchi alberi e vasche d'acqua e statue classicheggianti si conserva tuttora come un lembo sereno di Settecento nel cuore tumultuoso della metropoli moderna. La serenità del luogo, sia pure venuta da una sottile melanconia, è tale che non riesce a turbarla nemmeno il fantasma dell'ultimo suo abitatore: l'arciduca Francesco Ferdinando. Qui, infatti, nel recesso stupendo creato dal Principe sabauda, era venuto a trovare il nido per il suo amore e per la sua bella famiglia l'Arciduca tragico; di qui era partito, lasciando i floridi figli adorati nello splendore

dei giardini lussureggianti, la fatale mattina di giugno, verso Serajevo e la rivoltella di Prinkip...

Ora il palazzo deserto ospita preziose raccolte di arte; fra di esse ha trovato posto l'esposizione dedicata alla memoria del Principe Eugenio. I trofei delle sue campagne, le bandiere dei suoi reggimenti, le sue armi, la sua tenda sfilano sotto gli occhi dei visitatori nelle sale fastose adorne di specchi scintillanti e di stucchi; e alle pareti sono appesi numerosi ritratti che riproducono in tutte le età la figura del Principe, caratteristica e impressionante nella sua bruttezza.

Nella seconda metà del secolo scorso nella piazza degli Eroi, davanti alla Hofburg, l'immenso reggio degli Absburgo, fu eretto al Principe un monumento che presenta il guerriero in forma più grande della realtà, fieramente eretto sul cavallo che si impenna, col bastone di maresciallo in mano, nell'atto di condurre all'attacco e alla vittoria gli eserciti. Il monumento, al pari dell'altro che lo fronteggia e che riproduce l'altro grande capitano della Monarchia asburgica, l'arciduca Carlo, è una idealizzazione dell'eroe. Ogni proposito di idealizzazione è assente dai ritratti riuniti nell'esposizione del Belvedere: Eugenio di Savoia appare quale fu in realtà, quasi deforme e grottesco nell'aspetto.

Nulla era passato in Eugenio della bellezza e del fascino della madre, la folleggiante Olimpia Mancini nipote del Mazzarino, venuta da Roma con le due sorelle a Parigi, ai tempi dell'onnipotenza dello zio cardinale e primo ministro, a scompigliare con la esuberante e Capricciosa sua traversina la compassata Corte di Francia; ad accendere una quantità di passioni, fra le quali quella del giovane Re Sole che per un momento le fece carezzare il sogno di cingere la corona di Francia; e accasata poi dall'accorto zio col Principe Eugenio Maurizio di Savoia-Carignano, che portava anche il titolo di Conte di Soissons.

Da questo matrimonio nacque nel 1663 Eugenio, il futuro condottiero degli Absburgo. Mingherlino, gracile, deforme, insidiato fin dai primi giorni dalla tubercolosi, il bimbo era il contrasto vivente con la bellezza e la floridezza della madre e degli altri quattro fratelli che lo avevano preceduto. Sembrava assurdo pensare che potesse salvarsi e aver lunga vita.

Ebbene, qui si rivelarono mirabili qualità di eroismo e di abnegazione nella madre, che si votò al compito sublime di lottare contro la natura maligna, di riparare con la sua tenerezza e con il suo sacrificio ai colpi che la sorte aveva infittito alla sua creatura. Olimpia Mancini può essere incorso nella sua vita di donna in leggerezze, in follie, forse anche in colpe. Ma l'azione di madre esplicita verso Eugenio riscattò la sua figura da ogni ombra, e vale ad assicurare a lei una parte dell'ammirazione e della gloria che circondarono poi la figura del figlio; in quanto è certo che il figlio fu strappato nella fanciullezza alle insidie della morte o almeno dell'impotenza, e preparato al suo splendido destino per virtù delle cure e delle premure impareggiabili della madre.

Ciò, tanto dal punto di vista fisico, quanto dal punto di vista morale. Giacché se fisicamente l'opera della madre fu incomparabile nel preparare e nel far seguire il regime di cure e di vita che valse a paralizzare i germi delle malattie e a irrobustire la fibra del fanciullo, moralmente la madre seppe compiere un altro miracolo: quello di confortare, animare, armare lo spirito del figlio al punto da distruggere completamente la possibilità che agisse in lui in senso de-

L'Arco dei Turchi, a Petronell.



primente e mortificante la consapevolezza del proprio aspetto laido e grottesco.

Eugenio di Savoia sfuggì così al pericolo che colpì invece un altro grande, esso pure dalla natura marigna devastato nell'aspetto. Come Leopardi: il pericolo che la deformità fisica ingenerasse timidezza e ritrosia nel carattere. Anzi, la laidezza esteriore del guerriero si rivestì, in virtù dell'educazione ricevuta, di un certo senso di durezza e di orgoglio, per cui poté giustamente essere definita *possente* e rimanere come una caratteristica di forza.

Dietro l'aspetto deforme stavano in realtà doti mirabili di genio, e ferma sopra tutto una volontà di ferro, che animò l'uomo inflessibile nella lotta per raggiungere la mèta prefissa. E la mèta era quella della vita militare, del comando, della gloria guerresca, e cioè la mèta che sembrava più in contrasto con l'aspetto esteriore e con le possibilità fisiche del giovane. Lo manifestò con brulicante offensiva schietta lo stesso Re Sole ad Eugenio, quando questi, ormai sulla soglia dei vent'anni, rivolse al Re, con l'appoggio della madre, la preghiera di concedergli il comando di un reggimento.

Nemmeno il ricordo della giovanile ardente passione che lo aveva legato ad Olimpia Mancini; trattenne Luigi XIV dal rispondere alla richiesta con un rifiuto accompagnato dallo scherno, e cioè dal consiglio dato ironicamente al giovane di dedicarsi, anziché alla vita militare, a quella ecclesiastica.

L'ironia del Re sembrò sul momento facili e a buon mercato; ma fu duramente scontata in seguito, quando Eugenio, divenuto maresciallo degli eserciti asburgici, si rivelò il più formidabile avversario di Luigi XIV, battendo gli eserciti francesi nella pianura padana e nelle Fiandre, e giungendo un momento a portare la minaccia fin verso le mura di Parigi, così come centocinquanta anni prima aveva fatto un altro condottiero sabauda, Emanuele Filiberto.

Il giovane Eugenio, infatti, reagì nel modo più fiero al rifiuto e allo scherno del Re, che non valsero a spezzare il solido usbergo di orgoglio e di tenacia, di cui si circondava il suo fragile petto di tossicologico. Lasciò la corte e il suolo di Francia e passò sul Danubio, a Vienna, alla corte degli Asburgo. Vi giunse nel luglio 1683, come già abbiamo detto, in un drammatico decisivo momento per l'Impero e per tutta l'Europa centrale, quando le forze degli Ottomani, dopo aver sommerso l'Ungheria, stavano scatenando contro Vienna l'urto supremo. E nel momento del pericolo parve prezioso all'imperatore Leopoldo anche l'aiuto



Il Palazzo del Principe Eugenio a Vienna (da un disegno dell'epoca).

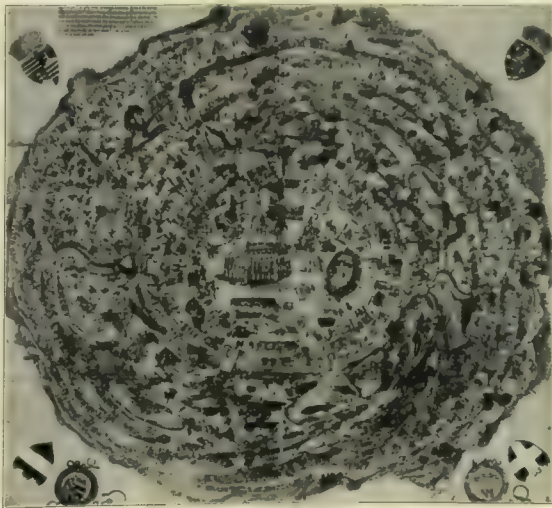
del braccio del giovane sabauda, che così ebbe l'agognato comando e poté provare le prime emozioni del fuoco sul campo di battaglia.

Per due mesi, dal luglio al settembre 1683, stette incerta la sorte: il 12 settembre, finalmente, il colpo vibrato contro i turchi assedianti Vienna dal sopraggiunto esercito polacco guidato da Giovanni Sobieski, risolse la contesa formidabile, liberando la capitale asburgica, e fiaccando le forze musulmane, così da permettere agli Asburgo di prendere alla loro volta l'offensiva. Fu l'inizio del movimento di riflusso che doveva ricacciare i turchi fuori dall'Europa centrale e dalla penisola balcanica, lasciando a loro in ultimo, ai nostri giorni, soltanto la Tracia e la regione degli Stretti; movimento che nella

sua prima fase, svoltasi subito dopo la liberazione di Vienna e conclusa nel 1699 con la vittoriosa pace di Carlowitz, vide in azione, accanto a quelle degli Asburgo operanti nella valle danubiana, anche le forze di Venezia, operanti nella Morea. E mentre nella guerra di Morea acquistava gloria fulgida Francesco Morosini, che poteva fregiarsi dell'appellativo di *Poloponessiano*, nella guerra lungo il Danubio emergeva fra tutti i condottieri asburgici Eugenio di Savoia, salito rapidamente al comando supremo, e principale artefice nel 1697 di quella vittoria di Zenta, che piegava i turchi alla pace e allo sgombrare dell'Ungheria.

La straordinaria carriera era dovuta alla rivelazione fulminea di una capacità strategica, nella quale il lampo dell'intuizione del genio poteva esser meglio valorizzato per

la lunga preparazione nella scienza militare. Giacché, prima di avventurarsi nella richiesta di un comando, il giovane Eugenio aveva passato lunghi anni nello studio appassionato delle discipline militari, secondato e agevolato anche in questo dalla madre, che, pur avendone essa pensato in un primo tempo ad avviare il figlio alla carriera ecclesiastica (forse le arrivava il miraggio di una ripetizione della stupenda ascesa dello zio Mazarino), si era subito piegata alle inclinazioni del figlio, rivolte non agli arredi sacri, ma alle armi; e le aveva agevolate, procurando i maestri e gli istruttori adeguati. Anche un altro fattore, esso pure caratteristico dei capitani di genio, aveva facilitato l'ascesa del giovane generale: il fascino che esercitava sui soldati col suo coraggio incolto, quelle folle, domito, quasi folle, tanto più risaltante



La liberazione di Vienna dall'assedio turco.



Il Palazzo del Belvedere.

in contrasto con la meschinità dell'aspetto. In forza di esso la meschinità dell'aspetto veniva a tramutarsi da elemento negativo in elemento positivo di successo.

Fatto sta che, dopo la campagna contro i turchi alla quale si era intrecciata anche una campagna contro Luigi XIV, Eugenio di Savoia poco più che trentenne era in prima linea non solo fra i generali degli Asburgo, ma anche fra i grandi capitani dell'epoca.

La sua gloria giunse al culmine nella successiva formidabile lotta che prese il nome di guerra di Successione di Spagna, e che per dodici anni, dal 1701 al 1713, unì di fronte ai Borboni e ai papi egemonici di Luigi XIV, le altre grandi potenze d'Europa, prime fra tutte l'Inghilterra e l'Austria. Fu allora che il superbo Re Sole sentì la stretta del pericolo e della rovina mortale, specialmente per opera del piccolo sabauda, così a torto deriso, col quale collaborò un altro formidabile uomo di guerra, l'inglese Marlborough: le battaglie di Hochstadt, di Ramillies, di Torino, di Oudenarde, di Malplaquet furono tanti colpi d'ariete contro l'orgoglio e la potenza del Re di Francia, e prepararono le vie a quella pace di Utrecht, che abbattendo in pieno il piano egemonico francese, assicurava agli Asburgo il possesso dei Paesi Bassi e la preponderanza in Italia.

A tanti servizi e a tanti allori il maresciallo sabauda altri ancora ne aggiunse in una nuova campagna condotta contro i turchi, e culminata con l'espugnazione di Belgrado e con l'occupazione di tutta la Serbia e di parte della Valacchia. Mai più le aquile asburgiche dovevano giungere tanto lontano verso oriente!

L'ultima gloriosa impresa era stata preceduta da un momento di drammatico contrasto tra l'imperatore Carlo VI e il principe Eugenio; e il Principe aveva corso il rischio di provare gli effetti di quella ingratitudine asburgica che già nel secolo XVII si era espressa a danno di un altro capitano vittorioso, il Wallenstein.

Ragione del contrasto fu la diversità di vedute circa le direttive della politica espansionista; giacché di fronte all'Imperatore ciecamente ostinato dietro il pazzesco progetto di riprendere la lotta in occidente per rivendicare la corona di Spagna assegnata ad Utrecht a Filippo V, il Principe sosteneva la convenienza di adattarsi in occidente alla situazione creata col trattato di Utrecht, tanto più che al suo mantenimento era interessata l'Inghilterra, naturale alleata dell'Austria, e di rivolgere invece lo sforzo di lotta e di conquista verso Oriente.

Sostenendo siffatta tesi il Principe dimostrava di essere, oltre che grande soldato, acuto politico, in quanto si rivelava conscio

del peso che il principio dell'equilibrio fra le forze delle grandi monarchie aveva assunto nella politica dell'Europa occidentale, e anche conscio della necessità in cui si trovava la politica austriaca di andare d'accordo con l'Inghilterra. Ma la posizione assunta portò Eugenio sull'orlo della completa disgrazia; e ciò per il furore da cui fu preso l'Imperatore nel vedersi contraddetto, e nel constatare che il Principe manteneva buoni rapporti con la Corte di Madrid.

Solo una tempestiva resipiscenza salvò Carlo VI dall'ignominia di sacrificare l'uomo che aveva difeso e ingrandito la Monarchia contro i Turchi e contro i Borboni, e che ancora doveva aumentare la potenza nell'ultima campagna di Serbia del 1717-18. Conseguite le nuove clamorose vittorie, il guerriero più che cinquantenne si rifugiò nel Belvedere. Aveva ben meritato il riposo e la gloria che lo circondava dopo trentacinque anni di attività guerriera, i cui risultati si assommavano nel debellamento dell'egemonia borbonica a occidente e dell'egemonia turca in oriente, mentre agli Asburgo erano state assicurate e aperte le tre storiche direttrici espansionistiche verso la Germania, verso l'Italia e verso i Balcani.

I suoi ultimi anni trascorsero fra l'idolatria della popolazione viennese che lo acclamava come l'eroe nazionale, fra mirabili splendori di ricchezza e d'arte, nella quiete rallegrata dal mormorio delle fontane e dal profumo dei fiori dei suoi giardini. Ma in tanta pace non era tranquillo; il suo animo indomito anelava a nuove imprese, a nuovi trionfi.

Nei giorni inebbranti dopo la grande vittoria di Belgrado, quando tutta la cristianità lo aveva acclamato debellatore definitivo dei turchi e il Papa gli aveva mandato un dono prezioso quasi a rinnovare Carlomagno difensore e propagatore della fede cattolica, egli aveva sognato come mèta da raggiungere, mentre le forze turche si disperdevano disordinate davanti al suo esercito, le foci del Danubio e le onde del Mar Nero.

Subendo quest'angoscia dell'anelito ad andar sempre più oltre, sempre più in alto, il Principe Eugenio sottostava al destino che par riservato ai grandi capitani e conquistatori, sempre insoddisfatti dopo ogni trionfo, e che la favola antica, fatta rivivere in versi mirabili dal nostro Pascoli, ha impersonato in Alessandro, anelante, dopo aver conquistato tutta la terra, alla conquista della luna.

Il sogno non realizzato assillò il Principe Eugenio fino alla tomba, che si aperse per lui nel 1730, in quella stessa cripta dei Cappuccini, dove sono raccolte in fosca e solenne adunata le tombe degli Asburgo. Ma il cuore fu portato a Torino, a ricongiungersi con la terra d'origine della stirpe.

PIETRO SILVA

(Foto Max Lubrich)

Il monumento al Principe Eugenio a Vienna.



Dopo la sua visita a Roma il Presidente del Consiglio ungherese, Generale Gömbös, ha telegrafato al Duce esprimendogli i sentimenti della sua profonda gratitudine ed i più vivi ringraziamenti. "Torno felice e soddisfatto in patria, certo di avere giovato con i nostri colloqui all'interesse del mio Paese, all'idea della pace europea ed alla ormai tradizionale amicizia delle nostre due Nazioni".

È interessante notare come questo viaggio, nella nuova atmosfera europea creata dal "Patto a Quattro", si sia potuto svolgere senza eccitare gli istinti e provocare gli allarmi di certa stampa europea: di quella stampa che cercò con ogni mezzo di ostacolare la felice conclusione della grande e generosa iniziativa di Benito Mussolini. Segno evidente che lo spirito europeo è mutato, se anche i più ostinati e pericolosi mestatori, hanno rinfoderato, per ora almeno, le armi della sobbollazione e della discordia.

Se gli interessi economici e le correnti di amicizia dell'Ungheria sono rivolte all'Italia, alla Germania e all'Austria, è naturale che il Generale Gömbös tenga stretti contatti con i capi di questi Stati e soprattutto con Roma che, come riconoscono in questi giorni i più autorevoli giornali del mondo, è diventata il centro animatore e direttivo della politica europea.

La politica di Roma è chiara ormai anche agli spiriti più dubbiosi e sospettosi. Nel suo articolo "Dopo Londra", il Duce riaffermava che "l'importanza del Patto a Quattro consiste nel fatto di avere evitato la formazione di blocchi antagonisti in Europa e nell'aver offerto ai quattro Paesi dell'Europa occidentale, che rappresentano, insieme con

GÖMBÖS A ROMA



le colonie, un terzo della popolazione del Globo, la possibilità di collaborare insieme ai fini della pace. Un blocco già esisteva in Europa; altro o altri antagonisti potevano ed avrebbero forse dovuto sorgere; e si sarebbe tornati al periodo delle duplici e triplici alleanze politiche e militari che trascinavano l'Europa alla fatale crisi del 1914. Si navigava dritti verso questo pericolo, quando il Duce con un potente colpo di timone ha raddrizzato la pericolante barca dell'Europa e l'ha condotta sulla rotta tranquilla che riapre alla speranza ed alla fiducia il cuore dei popoli. È naturale che da ogni parte del mondo oggi s'innalzino elogi ed inni alla gigantesca figura di Benito Mussolini e che Roma sia diventata il centro della politica europea. Cioè il centro della pace, della concordia e della collaborazione dei popoli. Ciò riconoscono perfino ragguardevoli personalità politiche e i più importanti giornali di Praga e di Bucarest, talché è lecito sperare che anche la Piccola Intesa si vada lealmente orientando verso il nuovo spirito europeo creato da Benito Mussolini.

Anche in questi paesi, intanto, si comincia ad ammettere il principio della revisione dei trattati e se ne può parlare come di cosa che rientra nell'ordine naturale della storia e delle vicende degli Stati, i quali non sono mai stati legati per l'eternità alle tavole di una legge o di un trattato. Ed è un altro segno promettente.

L'estate dell'anno undecimo sta forse maturando, più presto di quanto non si osasse sperare, i primi frutti del "Patto a Quattro". È questo è nei voti più ardenti dei popoli che hanno bisogno di tranquillità e di fiducia.

I g. c.



(Foto B.F.A.)

ACCOLTE CON GRANDI MANIFESTAZIONI POPOLARI DI SIMPATIA E DI ENTUSIASMO DUE CROCIERE DI AVANGUARDISTI ITALIANI STANNO COMPIENDO UN GIRO UNA IN UNGHERIA E L'ALTRA IN GERMANIA. IN QUESTA FOTOGRAFIA: IL CANCELLIERE HITLER, ALLA PRESENZA DELL'AMBASCIATORE D'ITALIA CERUTTI, RICEVE GLI AVANGUARDISTI NEL PALAZZO DELLA RESIDENZA A MONACO DI BAVIERA.

II. - TRE MARI IN QUINDICI GIORNI

Da bordo dell'Oceanus.

Partenza da Tripoli. — Lasciamo Tripoli tra sera e notte, in un turbine d'allegrezza. Si grida a bordo. Si grida dalla banchina. Ignota gente d'ogni razza ci saluta in dieci idiomi diversi. Musica a bordo. Fanfara sulla riva. Battimani. Sirene. La radio annunzia qualche cosa — Attenzione! Achtung! Attenzione! — che nel fraccasso non si riesce a capire, e solo comprendiamo riferirsi al volo di Balbo, dal furente applauso di qualcuno che ha inteso: applauso che, subito, si propaga, coprendo ogni frastuono, spaventando uno stormo di gabbianelle, e attirandone un altro di monelli berberi, che, subito, senza sapere perché, improvvisano una fantasia di capriole. Evviva a Tripoli, a Badoglio, a Balbo che vola agli antipodi. Sulla nave in festa, gli occhi della mente vedono una pascia d'ali tricolori. Grida. Inni. Fazzoletti al vento. Dieci lingue diverse. Sirene. Corri-corri. Tomboli. Strilli. Serpentine. Immobile, un capo arabo ha preso posto tra i curiosi, e sfilava la corroncina del rosario.

La nave si stacca, mentre non è più che una sola acclamazione tra cielo e terra. Così magico ci pare il mare, questo irradiante mare africano, come nelle prime letture del Verne che ce lo descrissero. Viviamo un'ora di stupore bambino. Il sole decapitato si svena d'un sangue che imporpora al limite i flutti, che già di qua appaiono d'un color indaco, pesanti e in pace. Un ultimo grido ci raggiunge. Affissandoci a una nuvola rossa, ultima rimasta, navigante pel cielo con la forma d'una fusta corsara, mi rivedo a dieci anni, con un libro sulle ginocchia.

Il mare non ha un fremito, oltre il taglio di spada della prua.

Da bordo, come dalla banchina, si sventolano ancora fazzoletti. Dura il saluto tra la gente ignota — così ignota, eppure così amiche — che non riesce aadirsi più. Lo *chekik* inamovibile conta i grani del suo rosario. Il timoniere conta i gradi della sua ruota. Sono i soli assenti, tra gli umani, nell'immensità.

Sull'Acropoli, fra i mercatanti e gli dèi. — Il Falero, in sul mattino, entro una foschia d'argento, per un'onda limpida che però il vento incrina e screzia con grazie maligne. La maretta si solleva, *gracia fides*, più assai di quanto non paia, sotto i voli ora spazianti ora calanti a filo di piombo di grandi uccelli candidi: ebbri, si direbbe, di quel troppo bere a una coppa di luce. Il poliziotto dei passaporti ci guarda, mutolo, uno per uno, senza rispetto e senza indulgenza. La prima lancia d'approdo, pel vento inopinato che la sbatte non appena messa in mare, fa gridare le donne. Il poliziotto, che deve fare una verifica della gente a bordo, racconta col dito se ci son tutte.

Si va subito sull'Acropoli: tanto Atene è piatta

e noiosa. Vi ho appena messo piede, tra uno stuolo di ebrei ungheresi che vanno grattando, a prova, il marmo delle colonne (potrebbero essere finte, non si sa mai; essere di cartone o di legno: quante copie non abbiamo visto, dianzi al museo ateniese, d'ori micenei e di crete tanagresi i cui originali sono a Londra, o nella Settima Avenue!) che mi sento chiamare in milanese. È il pittore Frisia. Non lo vedevo da vent'anni. Dei dell'Olimpo, come il mondo è piccolo! Frisia è entusiasta, è rapito; dice che l'Acropoli è la vetta del mondo, e si meraviglia che anch'io non caschi giù in ginocchio, al cospetto dei Numi, come Enrico Béraud quando è capitato quassù. Nemico degli italiani, o amico dei greci, Béraud esagera sempre un tantino. Forse è il suo diritto d'artista; e forse io dirò biasima, a mia volta; ma la commosione che sempre mi danno certe pietre veneziane o fiorentine proprio non mi riesce di riaverla su questa pretesa cima del mondo. Sarà colpa del professore di belle lettere — era Panzini — che quasi odiar mi fece il divo Omero; o di Offenbach, che dalla *Belle Hélène* in poi mi ha sempre impedito d'accostarmi agli elrici di Numi senza trovarli un po' buffi o un po' bricconi; sarà la mia distanza — io, figlio di Longobardi e seme di foresta — da questo mondo solare tutto proporzione e tutto polvere; sarà torto dei fati, o dei tempi, o di Ettore Romagnoli, o soltanto mia; insomma, come tacevi che innanzi ai Propilei,

senza dubbio mirabili, e sotto le Cariatidi, per vero dire impressionanti, non ho gridato ai cieli come l'amico Frisia, né giunto le mani come il nemico Béraud?

Eppure anche Frisia è longobardo; è semenza nordica di bosco. Ma egli è pittore: e capisco come possa incantarlo questo alboro madreporaceo, che pare unico e invece comprende tutta l'iride, effusa e riassunta in un'incomparabile gamma; e capisco perché, grazie al fascino del colore, tante cose riescano a dirgli quelle canefore dalle braccia stronche, quelle Muse dai cavi occhi di pietra, arcigne e ostili quanto il poliziotto che ci ha vistato i passaporti.

Di più, l'amico è uomo dai nervi solidi, e la folla dei ciceroni, fotografi e mercatanti non è tale da dargli troppo fastidio. A me, sì. E allora che, con un piccolo sforzo, sto per esaltarmi nel volto di Pallade Atena, e questo volto me lo vedo offrire, per sole ventine dracme, in cartolina al bromuro, penso che Ulisse, in fondo, era della stessa razza spicciolmente pratica di costoro, l'unica che potesse fare del Laertide un eroe e di Mercurio un dio; e tutta l'età d'oro del ricordo di *Phi-Phi* recitato da Carlo Rota, e di Giulio Marchetti travestito da Calcante. Un'avvertenza, poi che mi torna: le cartoline di cattivo gusto, i romanzi gialli e le unghie rosse sono le tre cose che mi è riuscito di trovare a tutte le latitudini. Sull'Acropoli, troppi greci vi vengono a distrarci dai greci morti. È la stessa impressione di quando, alla radio, un annuncio pubblicitario capita a supplantare un concerto di Bach. Qui gli importuni sono anche più intollerabili, trattandosi d'una musica così sommersa che, ormai, soltanto i devotissimi la sentono.

Quel che mi diverte, sull'Acropoli, fu il vedere gli ebrei ungheresi miei compagni d'escursione, trattare il prezzo coi greci delle cartoline. Oh, raro spettacolo, ambalissimo certame! E le dracme tinnivano, contate prima dagli uni e poscia dagli altri, sulle sacre pietre, al cospetto delle canefore e delle Muse. Tra la folla dei mercatanti era anche una giovinetta, di molto veziosa, dalle pupille un po' ritonde e sporgenti i begli occhi di vacca di cui parla Omero, e di cui mi ha riparlato il professor Alfredo Panzini.

Sorrisi di Corfu. — Stasera il mare era una festa: danze di delfini per due, per quattro, in cadenza esatta, con "a solo", per acrobata tuffatore; luminosità infinita dell'acqua; gioia di tante piccole vele brune, snelle e taglienti, arrivate ai vapori lidi delle Sirene. La Speranza, ultima decisa rimasta sulla terra fra quante ai greci propiziarono, dovette nascere dal mare, come Venere, in un mattino come questo.

Ma l'arrivo a Corfu, contrariamente alle leggende che popolano di tanti sorrisi l'isola celebratissima, fu assai meno esilarante.



Santuario di Teos e veduta del Licabetto.

Nuvole magre erravano pel cielo di fuoco, e su questo cielo il faro del molo cominciò a disegnare un profilo di patibolo. Dietro stavano le case a fortissimo, dominate dal castello veneziano, e nessuna, in verità, aveva l'aria di ben accogliere il forestiero. E intorno erano cipressi e ulivi, ulivi e cipressi, pallidi gli uni e gli altri tetti: gli stessi ulivi sconvolti, gli stessi cipressi da colombario. Lì di fronte, negra nell'acqua sì celeste, era la buciniana Isola dei Morti, che i corfoti chiamano, anche più sinistramente, Isola dei

ci salutano! Messa una lancia in mare, in vista delle Bocche di Cattaro, andiamo a riconoscere i volti e le voci. Si affollano sulle rive. Ci vengono incontro a nuoto, o in sandolino. Dalla terra non c'è uno che non si scopra, o non agiti a festa le braccia. Una volta sola, uno, dal cefeo croato, ha dato una manata sul palmo d'un bambino che stava per rispondere al nostro addio: e lo stesso, un'altra volta, ha fatto una vecchia ossuta, vestita di nero, che ci voltava il dorso, verso una fanciulletta che ci sorrideva, che non osò ridere più. Quelli che assentirono, contro questi due soli, furono almeno diecimila.

Meraviglioso, questo Bocche di Cattaro. Assai più leggiadre, e più liete, che nell'acqua greche, certe isolette contenenti un albero solo, o una casa di roccia, un tumulo, una croce. Le ripe vulcaniche ripetono qui gli estri dei fucili scandinavi, senza però geli, nebbie, tenebre e spaventi. Mi vien detto che quando la neve, d'aprile, è a 800 metri, a 30 durano le palme, e cominciano gli oleandri. Intorno al villaggio patriarcale, è tutta la flora dei lidi felici, buttata là in disordine incantevole di strutture, d'orientamenti e di piani: agavi, ulivi, fichi, aceri, sterpi annodati, corolle al vento, pannolini al sole. E poi ancora vigne, quercioni, agavi, stoviglie rotte, culle con una capra accanto, all'oce coperte dall'ombra stellata di luce, ac-

volti che troppo si ricordano del *lajapere* italiano. Il campanone, sommerso e grave, ha l'aria di parlarsi nell'orecchio. Guardiamo in alto. C'è una fortezza. Un poco più sopra, un santuario. L'occhio di Dio sorreglia gli occhi delle mitragliatrici. Il paesaggio, così ameno e sconvolto, può dar l'idea d'uno scenario medievale, con le quinte a catafascio, prima che si levi il sipario: od anche d'un quadro futurista, con le sue torri girate e spostate, e i tagli bizzarri delle rive, interrotte ora dalle reti della pesca, ora da quelle delle siepi. Vedi quel ponte, altissimo, fra rupi strapiombanti; e, subito, quella fiorita. Odi, là sopra, quelle cince che discorrono in veneziano: e, qua sotto, questi ranocchi che s'intendono in jugoslavo. Addio, *putici!* I fanciulli, dato l'ultimo saluto, rientrano in casa; noi torniamo alla nostra nave, e la campana invisibile tace, non avendo più niente, proprio più niente da dire.

Gente di Lussino. — Tutto Lussinpiccolo ci è venuto incontro all'apprendo: vele e motori, jole e parane, barconi e mosconi: una flotta a bordo, dal comandante al capellano, da Cosulich "padrone del vapore" al mozzo novello, sono tutti del paese. Ed ora si chiamano per nome, dal transatlantico al sandolino, con un'affettuosa ridente e risoluta. Sono tutti qua, intorno all'*Achillea*, i Lussiniani che non sono per mare. E questa, insieme a Viareggio e a Torre del Greco, la spiaggia che dà più marinai all'Italia. I Cosulich, i Premuda, le altre razze potenti e diffuse che sapete, sono di qui. I Lussiniani, zoologicamente, sono degli anfibi: o si dice ch'essi soffrono il mal di terra, piuttosto che il mal di mare; che i loro sonni siano inquieti, senza un poco di rullo.



Tempio di Zeus Olimpio.

topi, pei roditori che soli vi stanno, figliando e massacrando senza mai fine. Anche la campagna è triste, malgrado la dolcezza ironica del clima. Non vi ho udito, in cinque ore, una canzone; e pensate che gli spaventapasseri, a Corfù, non sono infitti al suolo, bensì appesi per la gola, come la coltivazione d'impiccati della ballata di Gringore!

Giungemmo all'Achilleon, il quale è un cattivo gusto che atterrisce, in un'aria sonnolenta, riempita dei sonagli d'un gregge dove anche il cane e il pastore, non meno delle pecore, procedevano a testa china. Un acquarellista dava gli ultimi tocchi a una veduta, con pennellate sì lente che una formicola, indisturbata, poteva fare intanto il giro del quadro. Una bimba verdognola ci guatava, inasprita e tenace. Questa, pensammo, è la tanto vantata Corfù, che seguitò a portare scalogna a tutti i re che l'abitarono: Guglielmo, Manoel, Elisabetta; e quanti ancora verranno, fra questi alberi feraci, fra questi impiccati e queste forche, per prepararsi a morire?

Mare nostrum. — Lasciato l'Arcipelago, ecco i monti dell'Albania s'alzano e si dogano; ed anche i paesini si levano a mezza costa; colombe svolano; richiami passano; pescatori dalla lunga lenza fanno cenni di saluto; e c'è chi agita la canna con attaccato un pesce d'argento: un palamede. Ancora un poco, ed ecco le finestre venete: i muri bugnati, il sesto acuto, la gente che ci somiglia, la Dalmazia bella. Quanti, adesso,



Le cariatidi dell'Erechtheon

(Foto Wolff)

quitrini dove il sole esita e lustra, altalene, mulini, centrali elettriche, tende di singari: e per tutto l'eleganza, la dirittura, le maestà del *pinnu italicus*, signore del luogo.

Una pieve alta una spanna si accoccola in mezzo a un pratello, sormontata da un campanino da mucca: c'è però anche un campanone poderoso, che si sente e non si vede. Verrà da una di quelle chiese venete che ha faccia di casa nostra: forse dall'ultima, là in fondo alle Bocche, dove si dice sia sepolta da tre secoli la bandiera dell'Evangeliista. Il libro di San Marco e la zampa del leone li scopriamo ad ogni svolta del dedalo, fra i poggioli mirabili e gli archi-

Ancho le case sembrano lì per tuffarsi in acqua: tutte quante sulla riva affiancate a quella Madonnina di porto dai begli occhi voltati in su, verso la nuvola o la stella, a impetrare la protezione dei cieli pei tanti figlioli naviganti. Spoglia è la costa liburnica, oltre l'abitato, così piccolo che l'ombra del transatlantico quasi lo ricopre. Gli alberi si sono arretrati verso la collina, sfuggendo finché possono la sorte di diventare scafi di scialuppe, alberi di bastimenti. Ed ora i saluti riempiono il cielo, la terra, il mare, che a questo punto sono quasi una cosa sola, libera e lieta e godibile e bella allo stesso modo e per tutti.

MARCO RAMPERTI

"L'UOMO VIVO", DI CHESTERTON

Manuale o *L'uomo vivo* è il primo libro di Chesterton che abbia rivestito forma italiana; appare, o sono alcuni anni, sulla *Rivista*, nella traduzione veramente mirabile di Emilio Cecchi, che ora costituisce questo volumetto della "Nuova biblioteca amena".

È una delle cose più fresche e più espressive dello scrittore inglese: tutto percorre da un senso frenetico della vita naturale, come dal gran vento che si leva alla prima pagina a sfornare i fogli del libro, quasi fosse un albero primaverile.

Il vento si levò ad occidente come un'ondata d'irragionevole felicità, e si alzò verso oriente sull'Inghilterra, portando seco il nevoso aroma delle foreste e la gelida ubbriachezza del mare. «Urti su "casa Beacon", una modesta pensione che dalle alture di Londra presentava al tramonto uno spigolo tagliente e torreggiante come la prua di una nave abbandonata. E lo squallido abbandono avvolgeva il giardino grigio e freddo, le stanze nere e melanconiche. "Il vento giunse, spaccò il cielo, scaricò a destra e a sinistra la nuvolaglia, e spalancò le grandi fornice radiose dell'oro serotino...". E col vento piombò a casa Beacon un omaccione fulvo, della testa piccina, volta a lato attento e indovolato, cordiale e furente: Innocenzo Smith, cioè un altro Chesterton, cioè un maestro aggressivo di gioia e di saggezza.

Innocenzo Smith era un tipo strano, che rientrava in casa sua dai tetti, come un ladro, per meglio nascondere il pregio di quei beni, semplici e quotidiani, che sottrava a se stesso; Smith mandava sua moglie, soltanto come, come dattilografa, damigella di compagnia, in un ufficio, in un villeggiatura, in una pensione borghese (frattanto, i bambini restavano ospiti di una zia indulgente), e poi la sorprende, la perseguita, la rapiva ogni volta come un nuovo sogno ed una sposa più eletta.

Su di uno di questi ritorni, di queste riprese violente ed affettuose, di cui è teatro la simbolica casa Beacon (simbolica di tutto ciò che è timido, stagnante, perplesso nella vita dei più; della paura inerente e dell'anima corrosiva d'ogni incerta illusione), s'intesse il racconto, che attraverso un processo semi-mistico, evoca per intero la storia, i costumi, le stravaganze del misterioso viaggiatore, che ha sconvolto con i suoi sforzi acutissimi e alcuni colpi, innocui, di rivoltella, quel piccolo mondo attediato e, a modo suo, superbo.

Il suo più gran viaggio, il più lungo ed avventuroso, Innocenzo Smith l'aveva compiuto in altro tempo, quando era partito da casa, una casetta in fondo a Croydon, che dava su di una straducola suburbana, distinta da un lampione verniciato d'un giallo-verde tutto particolare e da una cassetta postale rossa, "situata esattamente alla cantovale". Aveva girato il globo terrestre, verso oriente: aveva attraversato l'Asia, poi l'America, chiedendo di quel lampione e di quella cassetta postale, come del Paradiso perduto. Nelle steppe, in una pagoda, su un monte di California era stato veduto il lacero pellegrino, messaggero di una "cosa buona", che il mondo è rotondo, e che "andar diritto intorno al mondo è la strada più corta per giungere al posto dove vi trovate".

Ma non sarà anche più corta — domanda il suo interlocutore, il caffettiere Durbin — rimaner dove siamo?

«No, no, no! — ribatte Innocenzo con enfasi, — Costei strada è la peggiore: la più lunga e faticosa...»

Viene a mente un altro dialogo, molto più antico: l'aneddoto di Pirro e di Cines, che muove da uno scrittore greco ed ebbe tanta fortuna nella letteratura di tutti i paesi: forse più vera e colorata e fantastica nel romanzo del Rabelais, dove il re Pirro, a consiglio con i suoi generali, immagina una vortice conquista dell'universo... «E dopo tanta fatica e tante vittorie... chiedeva uno. — Dopo, ripeteremo, e berremo a nostro agio...» — «E non possiamo riposare e bere fin d'ora, senza mettere il mondo a seppellire?»

Quest'era la dissoluzione dell'eroismo: misurare

il frutto dell'opera, a giudicare, con consenziente pigritia, ch'esso è sempre poroso e inadeguato: in ogni entusiasmo è il germe di una delusione, e che la fiamma più vorace annuncia un po' di cenere.

Ma Innocenzo Smith — il quale è in ciò il puro Chesterton — nega il buonsenso apparente e capzioso di Cines e di tutti i pigri: lo nega col suo splendido paradosso, il suo esempio, con l'azione: egli gira il mondo intero per conquistare esattamente quello che ha, per rivalutarlo col suo rimpianto e col suo desiderio, con la nostalgia infinita di quella stessa dimora, vicino ad un fanello giallo-verde e ad una cassetta postale rossa: «Alla fine del mondo, alle spalle dell'aurora, troverò la sposa che veramente sposai e la casa ch'è veramente casa mia».

E l'esempio di Smith sveglia i dormienti: come



G. K. Chesterton.

da studente, a Cambridge, egli aveva guardato dal pessimismo il suo professore di filosofia, lasciandolo sospeso nel vuoto su di un doccione sporgente dai muri del collegio, ed aureolando il capo di pallottoline minacciose ed intelligenti, così, dopo la sua apparizione, si ragiona in tutt'altro stile a casa Beacon: «Tutte le abitudini sono abitudini cattive...». «Matrimoni imprudenti! Dove mai in cielo o in terra si son visti matrimoni prudenti? Altrimenti varrebbe discorrere di suicidi prudenti!... ecc. ecc. Pensieri, argutie, cheplodono improvvisi dall'ombra di pallide menti che sembravano rassegnate e finite, mentre le gran fascie di nubi rosse impavide a festa il cielo stretto fra le grida paroli...».

Anche il libro d'essere letto come fu ideato: con animo alacre, frettoloso, sensibile a quell'aria, a quella ventilazione, che voleva spazzare le formule di un'accidia passimista e vana. Tutto il libro di Chesterton procede sotto il segno dell'entusiasmo leggero, fiducioso, avvincente; ed in quella corsa, *Manuale* sorpassa i primi abbozzi, piacevoli ma viziosi da una psicologia marionettistica, quali il *Vapori* di *Melting Hill* e *L'uomo che fu Ginepro*: l'uno e l'altro, felici nella trovata iniziale, e poi confusi in un groviglio grottesco e vertiginoso.

Manuale è più coerente ed organico nella sua costruzione e nel suo sviluppo: l'altro esce tipico di Chesterton, ch'è padre Brown, offre alcuni momenti più profondi, vuole esiliarsi dall'effimero, mira più lontano nel suo gioco superiore, ch'è poi la scuola della comprensione e del sacrificio: ma forse Innocenzo Smith è la creatura innocente e prediletta, in cui meglio trapalca la paterna simpatia per gli spiriti semplici, schietti, che convertono in gioia la loro fede, e sono pronti a picchiare sugli accontenti e i dubitosi.

Ed è un carattere simpatico anche fra noi.

FERDINANDO NERI

DISCOTECA

L'unico omaggio fatto dalle case fonografiche italiane alla memoria di Brahms, nel centenario della sua nascita, è quello della *Columbia* la quale ha creduto opportuno editare in Italia la *Terza sinfonia* nella esecuzione di Mengelberg. Alle precedenti incisioni di Sikowsky, già di alcuni anni, ed di Krauss, più recente, si aggiunge ora quella di Mengelberg, che si distingue per una incisione equilibratissima e per una autenticità d'interpretazione, che, se non è la più sicura, cancella le precedenti. La musica di Brahms sia eccessivamente severa, se si mantiene in una quadratura di linee ed in una chiarezza di espressione degna della fama del grande direttore olandese. In un *referendum* indetto qualche tempo fa tra i discoli di tutto il mondo per sapere quale fosse la musica che resisteva al maggior numero di audizioni prima di dare un senso di stanchezza, quella di Brahms è risultata vittoriosa. Una sua sinfonia è stato provato che si può ascoltarla una sessantina di volte con un sempre vivo interesse. Solo il disco può permettere questo lusso: ed i quattro della *Columbia* sono pronti a donarci le bellezze di questa *Sinfonia*. Come la 3^a di Beethoven è stata battezzata *L'Ereica*.

Il *Balletto* per il 3^o atto dell'*Otello* scritto per le rappresentazioni parigine non aggiunge certo fama alla gloria di Verdi. Tanto è vero che non è mai incluso nelle repertori musicali italiane. Ciò non toglie che l'incisione fatta dal M.^o Molajoli per la *Columbia* è particolarmente interessante e rivela una premura nella casa editrice di arricchire un già vasto repertorio operistico con pagine meno note e che solo nel fonogramma è possibile ascoltare. Tra le tante orchestre occasionali quella dello studio della *Columbia* è senza dubbio tra le migliori per affiatamento, disciplina e bontà di elementi.

E doveroso far notare che le esecuzioni del M.^o Molajoli — precedentemente ha diretto le *Danze Persiane* della "Kowancia", la *Sinfonia* della "Giovanna d'Arco", — rappresentano tutto quanto di sinfonico si sia inciso recentemente in Italia. Non certo no. Il disco è il migliore terreno per misurare la temperatura musicale del pubblico. Se ne dovrebbe arguire che nessun calore per il genere sinfonico riesce a far sollevare la colonna della produzione, d'un disco d'una certa importanza. Eppure la *Columbia* stessa, con sempre maggiore frequenza e regolarità presenta le sue più importanti incisioni estere per le quali crede esista un pubblico degno di apprezzarle, anche in Italia.

Ecco che il supplemento di agosto porta il Concerto N.^o 1 di Liszt eseguito da Gieseking con il Wood che dirige l'orchestra Filarmonica di Londra.

Fonograficamente questa è una delle migliori realizzazioni ottenute anche se la preponderanza del pianoforte vuole mostrare, un poco esageratamente, la perfezione raggiunta nel raccogliere sulle tipiche cere le vibrazioni pianistiche, fino ad arricciare le membrane del microfono. Lo stesso Concerto aveva avuto una versione fonografica da Levinsky, ma questa nuova di Gieseking è senza dubbio più poetica, più lirica.

Anche Liszt deve ancora vincere parecchie prevenzioni presso molti musicisti (i quali, immaginandolo solo sul Paganini della tastiera ed un compositore ad uso del suo leggendario virtuosismo, non vogliono riconoscere in lui un artista d'una musicalità smisurata, uno dei più grandi musicisti del secolo scorso). Le incisioni di Horowitz e questa di Gieseking avranno anche questo compito: di far tornare l'attenzione sul geniale interprete nel catalogo italiano una integrale incisione di *Mazurke* eseguite da Elison. È la prima nell'originale, incisione, di questo veriginoso studio: quelle invece sinfoniche sono più di

La Voce del Padrone sembra si sia pentita di non aver pubblicato prima il *Pacifico* nella versione di Coppola incisa alcuni anni fa. Oramai sul *Pacifico* 135 bionerogiano qualsiasi pubblico può viaggiare senza più tema di violente accuse sonore e senza più impressionarsi alle folli velocità del modernismo strumentale. Tanto più su questo, che Coppola guida con l'abilità d'un perfetto macchinista... della bacchetta.

Sono di prossima pubblicazione le nuove incisioni di Willy Ferrero e di Daniele Amfitheoff con l'orchestra dell'Eiar per la Parlophon. Il vero interesse sarà se a queste prime ne assuegneranno delle altre, se ai giovani maestri si darà la facoltà di scegliere un repertorio musicalmente interessante e principalmente se si creerà una orchestra che in tutto sia degna di essere fissata per sopportare una critica critica e continua. Facili accentature potrebbero frustrare le migliori intenzioni, e la collaborazione di veri musicisti si deve accettare completa.

R. LEVI

G. K. Chesterton, *Le avventure d'un uomo vivo*, Milano, Treves, 1938, L. 6.



GLI SPETTACOLI ALL'ARENA DI VERONA

Con una rappresentazione di *Gli Ugonotti*, riuscita certo la più grandiosa che il vecchio melodramma di Meyerbeer abbia mai avuta, l'Arena di Verona ha inaugurato sabato scorso la sua tradizionale stagione lirica all'aperto. È questa la diciassettesima volta che il bimillenario anfitratto apre i suoi battenti alle decine di migliaia di spettatori che, nello spazio di due o tre settimane, invadono la vastissima platea e prendono d'assalto le alte gradinate marmoree, ancora calde del sole canicolare, per ascoltare le più famose melodie del genio musicale e le voci dei più acclamati cantanti espandersi per la immensa cavea dal palcoscenico enorme, dove le magie dei più esperti scenografi improvvisano, col legno e con la tela dipinta, fantastici mondi illusori e vi muovono abilmente la trama delle più drammatiche ed appassionanti vicende.

Chi non difetta di memoria e neppure, ahimè, di anni, ricorda che fu nell'estate del lontano 1913 la prima rivelazione dell'Arena veronese come teatro lirico all'aperto davvero ideale, quando per celebrare il centenario di Verdi si pensò di allestire un' *Aida* la quale, per la singolarità dell'ambiente, per l'originalità sintetica della messinscena, per la valentia degli interpreti — dirigeva Serafini, cantavano la Mazzioleni, la Gay e Zenatello nella pienezza dei loro mezzi — richiamò spettatori da ogni parte d'Italia e d'Europa e restò giustamente famosa negli annali del teatro lirico.

La guerra mondiale, dopo un'edizione di *Carmen* avutasi nel

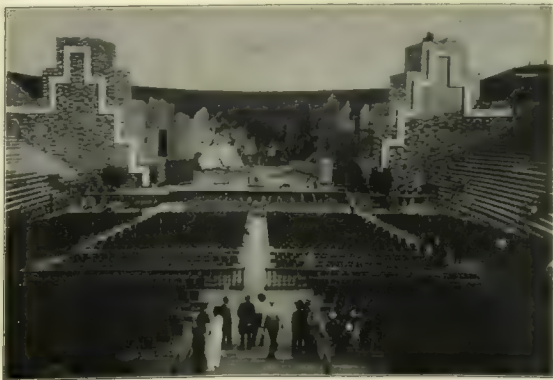
1914, impose una brusca e lunga interruzione all'attività artistica dell'Arena, che però riprese nel 1919 con *Il figlio del proconsole* di Ponchielli, e continuò poi ininterrotta con l'allestimento di due ed anche di tre opere ogni anno, in modo che non meno d'una trentina di spettacoli si sono succeduti finora nell'anfiteatro.

Il problema centrale dell'Arena come teatro lirico fu e rimane sempre quello della messinscena. È ormai universalmente riconosciuto che il ciclopico monumento veronese, conservato in modo mirabile dopo due millenni di esistenza e di vicende non sempre liete, è il teatro all'aperto più perfetto, come conformazione e come acustica, che si possa desiderare per accogliere spettacoli grandiosi e ingenti masse di spettatori. In un ventennio si sono fatte molte esperienze e si sono anche ottenuti risultati spesso notevoli, sia dal punto di vista tec-

nico che dal punto di vista artistico, specialmente per merito di Ettore Fagioli, che fu quasi costantemente chiamato a progettare le scene delle diverse opere. Non mancò, in qualche anno, anche il contributo di altri; né mancarono audaci tentativi di sostituire la tecnica tradizionale con scene plastiche a tre dimensioni, seguendo un indirizzo che lo stesso Fagioli aveva tentato, e con buoni effetti, fin dal primo esperimento del 1913.

In sostanza, nel corso di queste varie realizzazioni, si manifestarono due tendenze: quella di considerare l'Arena quale realmente è, cioè un teatro all'aperto non solo eccezionale per la sua vastità, ma nel quale conveniva e bisognava abbandonare i consueti canoni del teatro chiuso per battere nuove vie e cercare soluzioni diverse dalle solite; e l'altra tendenza che preferiva la fedeltà alla tradizione, limitandosi ad ottenere effetti di grandiosità dalle singolari

dimensioni del palcoscenico, ma isolando completamente questo dal resto del monumento, cioè staccandolo dall'ambiente e facendone una cosa del tutto estranea ed indipendente da esso. L'una e l'altra tendenza ha i suoi lati buoni, e li ha di volta in volta mostrati. Ma il problema è ancora lontano dall'aver trovato la sua soluzione perfetta ed ideale; e perciò molto opportunamente il giovane e valente podestà di Verona, Alberto Donella, pensa di bandire un concorso annuo internazionale per dar modo ai più valenti scenografi di portare il loro contributo d'idee e di pratica alla realizzazione di questi spettacoli.



La nuova disposizione del palcoscenico.

LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE AMERICANE ALLA SQUADRA DEGLI ATLANTICI



CHICAGO: LE NAVI SALUTANO COL FISCHIO DELLE SIRENE L'APPARIZIONE DELLE PRIME SQUADRIGLIE.



IL GENERALE BALBO RICEVE LA SIMBO-
LICA CHIAVE DELLA CITTÀ DI CHICAGO.



LA COLONNA DI MARMO VERDE ANTICO RINVENUTA NEGLI SCA-
VI DI OSTIA CHE IL DUCE DONA ALLA CITTÀ DI CHICAGO.



IL DECOLLO DA MONTREAL.

L'ARRIVO NEL CIELO DI CHICAGO.





SULLA JAMAICA BAY: IL DIRIGIBILE "MACON", DÀ IL PRIMO SALUTO DI NUOVA YORK ALLA SQUADRA ATLANTICA.

IL RITORNO A NUOVA YORK DOPO LA VISITA FATTA AL PRESIDENTE ROOSEVELT A WASHINGTON.



NELLA CATTEDRALE DI CHICAGO DURANTE LA CELEBRAZIONE DEL "TE DEUM", DI RINGRAZIAMENTO.



LO SPETTACOLOSO



LA POPOLAZIONE DI CHICAGO CIRCONDA SALSO E I SUOI COMPAGNI DOPO L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A COLOMBO.

LE ASSOCIAZIONI ITALIANE DI NUOVA YORK, CONVENUTE IN MADISON SQUARE, DÀNO IL BENVENUTO AI TRASVOLATORI.



BROADWAY.





GLI APPARECCHI ATLANTICI NELLE ACQUE DEL LAGO MICHIGAN.

CHICAGO: LA FOLLE ASPETTA L'USCITA DEI RASSEMBLATORI DALLA CATTEDRALE





BLACK HORN, CAPO DELLA TRIBÙ INDIANA DEI SIOUX, CONFERISCE AL GENERALE BALBO IL TITOLO DI "CAPO AQUILA VOLANTE".

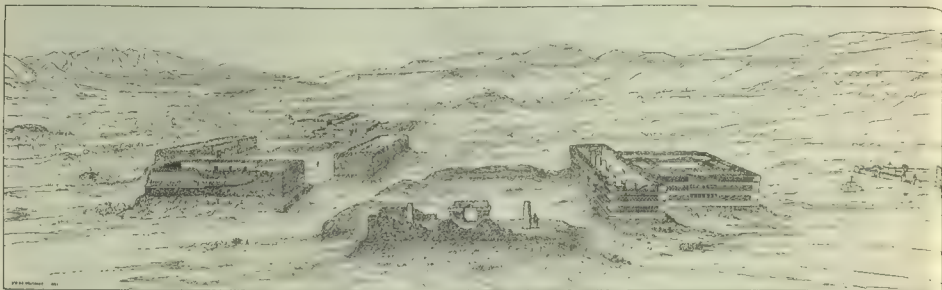


IL GENERALE BALBO E F. O. BRYN, SINDACO DI NUOVA YORK.



IL GENERALE BALBO E GLI ATLANTICI SI RECANO AL RICEVIMENTO IN LORO ONORE AL PALAZZO MUNICIPALE DI NUOVA YORK.

(Foto Quattrini, B.F.A., Keystone)



Panorama di Mitla, da un disegno di Holmes: a sinistra o al centro i palazzi della civiltà zapoteca; in fondo, la piramide e il tempio di Monte Calvario; a destra, il prebita.

MESSICO PRECOLOMBIANO

MITLA, LA MISTERIOSA NECROPOLI DEGLI ZAPOTEKI

*Leitica ciudad de eterna gloria,
de lauro inmortal, coronada!
Oh famosa metropoli sagrada
de leyenda y épica memoria*

F. Martínez Dal.

Durante le mie escursioni archeologiche nel Messico meridionale, negli anni 1923 e 1927-28, non mancai naturalmente di visitare più volte la grande e famosa necropoli degli antichi Zapoteki, di Mitla, posta a una quarantina di chilometri da Oaxaca. La bella e severa città messicana, ove par di vivere tuttora la vita coloniale di due secoli or sono.

E — come scrivevo un giorno — in quelle visite lunghe e appassionate, non potevo disgiungere in me la visione indimenticabile offertami, qualche tempo prima, di Bibán el Mulék, o Valle dei re a Luqzor! Eppure, nessuna relazione d'epoca e di somiglianza, fra i grandiosi templi colonnati, i giganteschi piloni indistruttibili, i solenni ipogei e le cupe e ristrette gallerie sprofondanti nel sottosuolo, coperte le pareti di mirabili bassorilievi colorati; con le basse e massicce piramidi tronche sostenenti i grandi palazzi drangolari, racchiudenti vaste sale dalle pareti scolpite a meravigliosi mosaici a gran

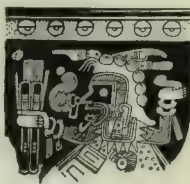
rilievo; le semplici e primitive pitture astroteologiche slavate dalle piogge e scolorite dal sole, e i sotterranei scoperti in forma di croce!

Ma il medesimo deserto arido, solitario, un'eguale maestà desolata e triste; una specie d'alto d'ali scotenti la polvere millenaria, ma, ancor più e meglio, un'identità di pensiero che alla ineluttabile fatalità della Morte ha dedicato opere sublimi che si ammirano e si rispettano con lo stesso pauroso stupore.

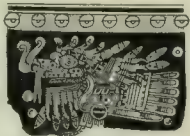
Mitla non trova riscontro alcuno nel Mondo Antico e ancor nel Nuovo; rimane sempre singolare e unica, pur richiamandoci agli stupendi templi di Nachán, d'Uxmál, di Chic' en Itzá, in cui vivono immortali l'opera e il nome dei Maya!

Una comoda carrozzabile conduce da Oaxaca a San Plabo de Mitla, passando per Santa Maria del Tule, ove s'ammira il celebre cipresso alto 40 metri e della circonferenza, alla base, di 52, e a cui s'attribuisce dal botanico trentino Carlo Conzatti, un'età contemporanea alla guerra di Troia!

Si passa pure per il capoluogo di Tlaco-



Il Dio Michotatl, signore della notte, del cielo stellato e creatore del fuoco.



L'acqua insegna di guerrieri scelti.

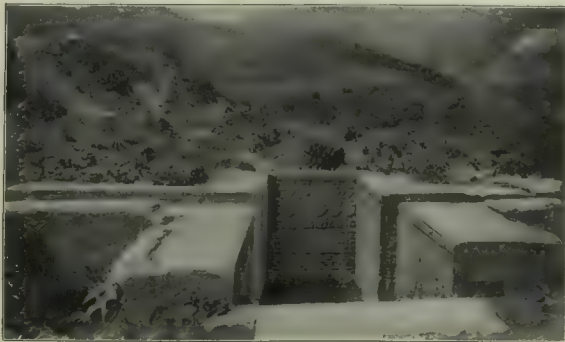
lula, ove si visita la graziosa chiesa del Santo Christo e si giunge in breve al pueblo suddetto, meritamente noto e celebrato in tutta l'America, per le ruine della mirabile «necropoli degli Zapoteki».

Mitla è corruzione di Miclàn che in nahua significa «soggiorno dei morti», e anche «inferno», ma che gli Zapoteki chiamarono più poeticamente «Baa», cioè «luogo dell'eterno riposo».

Il complesso degli edifici — alcuni quasi completamente in rovina — che il

grande architetto Viollet-le-Duc stimava poter gareggiare con quelli di Grecia e di Roma della miglior epoca — è costituito principalmente da due gruppi — divisi dal rio Mitla — di più costruzioni. Queste occupano una superficie totale, da N. a S. di 500 metri per 300 da E. a W., cioè un'area totale di circa 150.000 mq.

Questi edifici, assai caratteristici, poggiano su terrapieni alti dal suolo alcuni metri, e si presentano orientati — com'era antico costume presso i Nahua, per i monumenti funerari — a occidente, la regione delle tenebre e della morte. Bassi, massicci, senza finestre, provvisti solo d'ampie porte munite di stipiti e d'architravi di pietra, essi sono costruiti in pietra viva accuratamente lavorata, una specie di trachite brunastra, resistente all'intemperie; mentre il nucleo interno è costituito di argilla, pietrisco e cemento ben mescolati e compressi. Ciò obbliga tuttavia a dare alle muraglie un notevole spessore, anche per resistere ai grandi terremoti che, di quando in quando, flagellano la regione e a cui s'attribuisce gran parte della ruina della città. Lo stesso dicasi del pavimento di cemento che sopporta da secoli le procelle e i calori del tropico. I palazzi mancano tutti di tetto, che tutto ciò ch'era legno, oltre che per il tempo, è scomparso nella grande incendio sofferto durante l'invasione degli Asteki, comandati dal loro re Motecuhzoma Ilhuicamina, come s'interpreta nel Codex Mendocino e nel Codex Telleriano-Remensis.



Tzucba cruciforme di Xaagi.



Fra i mesti e grandiosi avanzati, che s'ammirano con vero senso di commosso stupore, ci attirano specialmente, nel palazzo meglio conservato, le sei colonne monolitiche — sprovviste di base e di capitello, com'era lo stile dei Nahuas — cilindro-coniche, alte più di tre



L'angolo di un palazzo, artisticamente decorato a greche e disegni geometrici svariatissimi



Ciò che resta della gran sala delle colonne.



Uno dei possenti architravi monolitici dei ruderi di Mitla.

metri, con quasi un metro di diametro alla base, che debbono pesare oltre 30 quintali ciascuna. Esse sono di una pietra che si trova lungi, nelle montagne di Mitla. Pensiamo all'enorme sforzo compiuto da uomini, per strapparle alla cava e trascinarle, con i blocchi pure monolitici degli architravi, attraverso una regione impervia e aspra. Gli Zapoteki, come tutte le tribù del Messico e del Perù, vivevano in piena età litica — salvo qualche raro arnese di rame, ascimonte, ornamenti d'oro ecc. — e le pietre non avevano bestie da soma, e pure gli Aymarà-Quechua — grandi costruttori di moli grandiose e stupefacenti — non potevano approfittare del lama, animale debole, delicato, se non per portar piccoli pesi, mentre invece, Egizi, Indiani, Assiro-Babilonesi non furono privi del grand'aiuto degli animali da tiro.

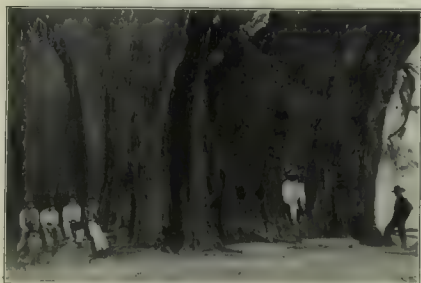
Ciò che attrae il visitatore e conquista l'artista, a Mitla, è specialmente la magnifica e insuperata decorazione artistica esterna e ancor più quella dell'interno dei palazzi, consistente nel rivestimento di più ordini di greche, formanti un caratteristico mosaico ad altorilievo di innumerevoli tessere di grosso spessore — oltre a due milioni se ne contano per un solo edificio — perfettamente lavorate e insieme connesse senza calce; mosaico che un dì dovette essere dipinto a forti tinte.

Tale curiosa decorazione — unico esempio al mondo — deriva verisimilmente dall'imitazione della tecnica del paniere ed è di effetto veramente straordinario. Al di sotto degli edifici, nello spessore della massa che ne costituisce la base possente, sono scavati sotterranei, a nicchie, con colonne reggenti il piano superiore e pure adorni dei suddetti mosaici a rilievo. Con ogni probabilità, questi sotterranei furono adibiti a tombe o a cinerari dei grandi sacerdoti della città santa.

Nelle pareti o sopra gli architravi d'uno dei palazzi, esistono ancora tracce di rozze pitture — per quanto danneggiate e ora riparatissime — troppo tardi — sotto lastre di vetro; esse rappresentano, a tinte bianche e rosse, figure umane e simboli ricordanti quelle dei manoscritti ideografici e pittografici dei Nahuas. Si tratta di soggetti astrologici, cronologici e mitologici, fra cui prevalgono le figure di Mixcōhuatl (= serpente nubiloso), dio venatorio, notturno, stellare, e ancora del fuoco; e di Quetzalcōhuatl, il celebre-



Una sala decorata con greche a mosaico in rilievo.

Il cipresso (*Taxodium distichum*) di Santa Maria del Tula (Oaxaca).

rimo dio de' Toltechi, il demiurgo di Tula, che la tradizione voleva avesse abbandonato il regno da lui creato, per spingersi a oriente e scomparire. La sua anima era contemplata dai Messicani nel raggio del pianeta del mattino, annunciante l'apparizione del sole.

Da oltre trecento anni, dal P. Burgos (1674) al prof. Selser si studia, sotto ogni riguardo, questo venerando santuario: storicamente, religiosamente, archeologicamente e artisticamente e non se ne sono ancora scoperti l'origine, i costruttori, l'epoca e il suo vero ufficio! Lo scopo della sua esistenza permane avvolto nelle tenebre come, del resto, per Xochicalco e per altri santuari dei Nahuas e dei Maya. S'aggiunge un particolare stranissimo e inesplicabile, la quasi incredibile e voluta dissimmetria nei pati, nei cortili, nelle porte e nella disposizione delle colonne, negli stessi edifici; fenomeno che disorienta ancor più le nostre ricerche! Come spiegare poi tanto lavoro e tanto studio nel decorare, con un prodigio d'abilità e di pazienza, con greche a rilievo, belle e ampie sale destinate a rimanere quasi sempre immerse nelle tenebre più fitte, rotte soltanto, qualche volta, durante le cerimonie funerarie, dalla luce rossastra e vacillante delle fiaccole fumanti, portate dai sacerdoti o dai loro accoliti?

Possiamo esser certi però che Lyoo Baa sia stata la città santa degli Zapoteki e abitata da una specie di lamanasaria di *capobito* (guardiani d'idoli), di *neza-eche* (sacrificatori) e di *pixana* (dediti agli dei) sotto la sovranità dell'*Uija-Tao* (il gran veggente).

Aggiungo che uno dei palazzi fu sostituito, nell'epoca coloniale, da una chiesetta cattolica, costruita con gli avanzi di esso e che un tempio, il Calvario, fu eretto sopra una piccola piramide antica.

Non lungi da Mitla, la vetta di un aspro corno, di qualche centinaio di metri d'altezza, fu fortificata con una muraglia di grande spessore: notevole lavoro di castrametazione, che probabilmente precedette la costruzione dei palazzi, perciò antichissima.

A est di Mitla, nel *bacienda* di Xaagá, esiste una cripta scoperta, a forma di croce, con la stessa decorazione a greche, assai affine a quella presso il torrentello che attraversa la necropoli, e che fu scoperta nel 1892; un'altra, la più notevole di queste, spalanca le sue quattro braccia, pure adorne di greche, al bell'azzurro del cielo, che sovrasta il monte di Guirao, a 7 km. da Mitla.

Questa forma di croce non ci deve affatto far pensare a influenze, neppure vaghe o lontane, del segno di Cristo, come fantasmagorici alcuni; la si trova in molti monumenti nell'America Precolombiana e specialmente a Teotihuacán, a Nachán, quale elemento decorativo e simboleggiante i punti cardinali o equinoziali o l'ideogramma della pioggia tanto benefica in regioni aride e solatie.

G. V. CALEGARI

I° CONCORSO FOTOGRAFICO DE L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Ripetiamo le norme del concorso fotografico che abbiamo bandito nello scorso numero:

Allo scopo di incoraggiare i fotografi italiani e sopra tutto la numerosa schiera dei dilettanti, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA bandisce un primo concorso di fotografie inedite sul tema **VEDUTE DI MONTAGNA O DI MARE**. Il concorso è aperto a tutti i fotografi italiani, professionisti o dilettanti.

A ciascuna delle tre migliori fotografie nel formato minimo di cm. 13 x 18 che verranno prescelte da apposita commissione verrà assegnato uno dei seguenti premi:

- 10 giorni di soggiorno per una persona ad Abbazia all'Hôtel Quisisana o all'Hôtel Eden.
- 10 giorni di soggiorno per una persona a Cortina d'Ampezzo al Grand Hôtel Savoy, in settembre o nell'inverno.
- 10 giorni di soggiorno per una persona in uno dei principali alberghi di Montreux con biglietto gratuito di seconda classe dal confine italiano, col seguente itinerario: Andata: Domodossola - Brieg - Vallée du Rhône - Montreux. Ritorno: Montreux - Gstaad - Spiez - Interlaken - Bruenig - Lucerna - Gotthard - Chiasso.

I concorrenti potranno inviare da una a tre fotografie, accompagnate dal tagliando in calce alla pagina. A tergo di ogni fotografia dovrà essere segnato nome, cognome e indirizzo del concorrente; una dicitura esplicativa della fotografia e la indicazione del premio che in caso di vincita il concorrente preferirebbe. Ad ogni concorrente sarà assegnato un solo premio.

Qualora due o tutti e tre i vincitori abbiano prescelto lo stesso luogo di soggiorno, i premi verranno estratti a sorte.

Il giudizio della giuria e l'assegnazione dei premi sono inappellabili. Nessun diritto quindi potranno accampare i concorrenti e i vincitori sia in merito al giudizio sia per l'assegnazione dei premi.

Le fotografie dovranno essere spedite alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA entro il giorno 12 agosto in busta raccomandata. Non entreranno in gara le fotografie che giungeranno con timbro postale posteriore a questa data.

I risultati del concorso saranno pubblicati nel numero de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di domenica 27 agosto.

I premiati potranno usufruire dei premi a cominciare dal 1° settembre p. v.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si riserva di pubblicare contemporaneamente, o in numeri successivi, le fotografie premiate.

Le fotografie non premiate saranno restituite soltanto agli interessati che ne faranno richiesta entro il 30 settembre 1933 dietro rimborso delle spese postali in L. 2.

I° Concorso fotografico de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NOME DEL CONCORRENTE _____

INDIRIZZO _____

TITOLO DELLA FOTOGRAFIA _____

SOGGIORNO PREFERITO _____

Importante:

Ogni fotografia concorrente dovrà recare incollata sul rovescio questo tagliando.

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

Sulla coppia Adolphe Menjou e Katryn Carter corrono voci insistenti, voci di divorzio. E dice che parena una coppia felice, a giudicare dall'espressione dei due "divi", nel giorno del loro matrimonio. (Foto A. J.).

Un'altra voce insistente è quella che dà per certo il matrimonio di Charles Chaplin con Paulette Goddard, nota attrice del cinema e del musical. In ogni modo, si direbbe attenta e la grassia benedetta sembrano felici di stare insieme. (Foto R. J.).

Sotto: Un altro matrimonio che ci dà per sicuro è quello di Douglas Fairbanks senior — che ha divorziato da Joan Crawford — con Miss Gertrude Lawrence. (Foto Newman).



Marlene Dietrich fotografata accanto a una scultura per la quale ha servito da modella. L'opera è stata ispirata allo scultore Gastone Scarpitta dal pubblico "teatro dei cantici". (Foto Keystone)



Una "stella" nascente: Joan Blondell che ha ottenuto un vivo successo nel film *Il giardino del diavolo*.

Sotto: Grazie del Re e al Cairo? C'è da credere, a guardare questa fotografia che ce la mostra mentre accarezza un "puro sangue". (Foto L'Espresso)



CINOLOGIA DI GUERRA



Un tempo veramente
da cani, sui campi
scuola d'aviazione...

Ci fu un tempo...

Non lontano.
Un tempo veramente
da cani sui campi
scuola d'aviazione.

Tutti i cagnolini
cuccioli che la
natura partoriva nei
dintorni di un campo scuola, vi facevano
adunata.

Cani mai visti, razze nuovissime, incroci
da brividi.

Sul campo, prima dell'allievo, sbucava dalla
camerata il cane. L'allievo dietro.



...sul campo,
prima
dell'allievo,
sbucava dalla
camerata
il cane.
L'allievo
dietro...



Più di una volta ho pensato senza volerlo al connubio fra una cagna e un idolo africano.

Grifi, corpi, zampe, code senza precedenti nella vasta genia ed iconografia dei cani; e di provenienza incontrollabile.

L'allievo si teneva ad avere il suo bagliardo al quale nessun altro bastardo potesse contendere il primato.

Questo è niente.

Ora sui campi non si possono più tenere cani.

Ma chi ha passato qualche tempo sui campi di aviazione di guerra può aver dimenticato la guerra ma non i cani, fidi

amici e compagni degli aviatori in grigioverde.

Giungevano sul campo per via ordinaria. Tutti cani austriaci, dicevano gli aviatori. Quando erano lattanti giungevano lo stesso, per che via non si sa. L'aviatore andava in giro per il campo a piedi e il giovane quadrupede in braccio.

Poi le bestiole si facevano grosse e robuste ma non per questo diventavano cani meno bardi.

La grande ambizione del comandante era vedersene attorno un gran numero durante le partenze e gli atterraggi. Ogni bestia spariva quando il viso del padrone, partito in volo, era divenuto irriconoscibile per la distanza. Dove si rifugiava? Nessuno si curava di saperlo. Era cosa naturalissima. Doveva essere così.

Ma nelle ore in cui tutti erano sul campo, allora: cani fra i piedi, cani negli hangar, nei viali, nelle baracche, nelle stanzette, nei corridoi.

In giro per il campo e nei dintorni non si vide mai un osso.

Questi singolarissimi benecamati degli aviatori di guerra erano veramente i più buffi, i più grotteschi e sbilenchi e storti cani della canatteria mondiale. Veri cani da vilipendio.

Ogni muso una razza. Due cani uguali non li vidi mai.

Il gemello e i pari razza mi pare fosse obbligo espellerli dalle vicinanze. L'originalità era pregiata innanzi tutto.

I cani con un orecchio lungo e uno corto, un occhio rosso e uno verde, la coda mobile soltanto dal livello della schiena in su e mai in giù, i cani che non abbaino mai si vedevano solo sui campi.

Uno stupore, una meraviglia.

Un allevatore, gran proprietario di canili, che venne a trovarci un giorno restò incredulo e se ne stette zitto per

non apparire ignorante. La canatteria sgangherata del campo superava la sua scienza ed esperienza. Ma io so bene quel che pensava. Pensava: questi cani li avete fabbricati qui, in serie.

Gli incroci fra mostri, per selezione qualche eventuale caratteristica troppo comune ai cani veri, erano studiati ed attuati con impegno. Attuali in sedute pubbliche

per tutti gli aviatori del campo.

Uno ce n'era che pareva la sfinge cui avessero strappato le ali e applicata una testa imballata di leone rovinato dagli stenti e un corpo di porcello. Le orecchie non esistevano. Ma gambe aveva da vero cane, da basotto. Quelli che lo hanno conosciuto diranno se io esagero. Era l'errata corrige di tutti gli animali della terra. Ma la bestia più ingrata di questo mondo era la bestia più buona, pacifica ed affezionata di questo mondo. Non aveva padrone. Nessuno teneva il suo affetto. Anche i cani, i cani veri, per quanto inverosimili e bruttoni, lo scansavano. E così inaudita bestia sfinge vita solitaria. Chiarissimo simbolo di chi è nel tempo stesso sfinge, leone, maiale e niente di tutto questo; alla fine si contenterebbe di essere almeno cane e non può nemmeno.

Come finì non vorrei dirlo. Ma in modo barbaro. A colpi di rivoltella un bel giorno e non se ne parlò più. Ma il perché non me lo ricordo. In quei tempi le leggi della guerra si applicavano sempre a chi si potesse. A torto, anche, e la cosa poteva produrre negli animi una certa voluttà. Ma sensazioni simili non sono rimaste nel mio cervello.

Un collega tentò una volta di importare alcuni dei più pregiati esemplari in un canile rinomato. A sentir lui le cagne già aspettavano l'alto onore. Ma i soggetti importati, appena fuori del

...l'ambizione del
comandante era
vedersene attorno un
gran numero...



campo, diventarono cani comuni, normalissimi cani, senza un solo difetto, un'irregolarità. Forse anche rimanevano brutti ma senza il tipo campo di aviazione, cani come se ne vedevano in tutto il mondo, fuorché sui Campi.

C'era anche, ora mi viene in mente, il fox terrier, e questo era l'unico vero cane completo del campo, senza caratteristiche deformanti.

Il terrier era la passione di molti ufficiali ma bisognava che perdesse le sue più radicate qualità tipiche. Veniva perciò adde-

...allacciati in "sedute pubbliche per tutti gli aviatori del campo..."



strato ad esercizi particolari. Cercò di riuscirvi con ogni mezzo e fu in poco tempo il terrier meno riconoscibile. Non degnava di uno sguardo i gatti, non correva dietro ai sassi.

La sua passione erano le fumate a tre scoppi, artifici pirotecnici che, accesi sul campo, servivano ad indicare la direzione del vento agli aerei in atterraggio.

Appena la fumata, con la miccia accesa soffiante, veniva lanciata sul campo il terrier le galoppava incontro, l'addentava e squassava. Avveniva la prima deflagrazione, bianca, e il terrier, soffocato dai gas combusti e bruciato dalla fiamma viva, la mollava un istante per riprenderla fra i denti e lanciarla, fumosa, focosa, chiasiosa e spaccata, in aria: e l'attendeva a muso minaccioso e la riprendeva a volo, vi si accaniva, come contro il suo peggior nemico. Ecco il secondo scoppio, rosso, che incitava la bestia a raddoppiare di lena, ad azzannare e scuotere con tutto il suo vigore. La lotta si animava, subiva qualche sosta quando i due contendenti si studiavano; poi, alla minima mossa di uno dei due, i salti le capriole i lanci del terrier raddoppiavano la foga per fiaccare la testarda resistenza della fumata che non poteva spargere salvezza nelle azioni di sorpresa. Comunque tentasse di simulare una ritirata, di acquattarsi fra i ciuffi di erbe alte o dentro qualche buca, il fumo e gli scoppi la denunciarono.

Il fiero lottatore scompariva come un nome greco entro le nubi, lo si intravedeva entro le fiamme come una salamandra. Alla fine, dopo la terza vampata, verde, la lotta moriva rapidamente. A dovere compiuto il terrier abbandonava al loro destino i resti abbruciati e fumanti del nemico messo *knock out*. Non chiedeva ricompensa. Si ritirava, tossendo, stirandosi le



... questo era l'unico vero cane completo del campo, senza caratteristiche deformanti...

membra dolenti: e, un po' stordito, barcollava.

Si ritirava senza guardare in faccia nessuno, senza aspettarsi applausi, senza darsi aria di vincitore.

La fiera lotta terminava sempre così, con la vittoria del terrier. Ma, dilaniatore di fumate, i nemici uccisi prima di morire dilaniavano lui. Le cicatrici si aprivano e si richiudevano sulle cicatrici. I segni del valore ricoprivano la bestia. Il suo mantello bianco ruotato era scomparso.

Al posto del pelame apparvero prima delle chiazze rosse

sanguigne, poi il suo mantello fu tutto del colore di un tramonto di fuoco, e infine l'eroica bestiola diventò un cane spallato, il San Bartolomeo dei cani. Fedele alla regolamentazione vigente per tutti i cani dei Campi, non abbaiò, non si udì mai un suo lamento.

(Tenente medico che lo avevi in cura, che figura!)

Quando non poté più combattere il diabolico nemico, tutto una piaga e incapace di essere ancora un terrier da combattimento, sparì. Anche Romolo ebbe questa sorte.

Da quel giorno le fumate esercitarono la loro signoria tirannica incontrastata sul campo: irrose, strepitose, incendiarie, soffocanti.

La fine della guerra eliminò il cane tipo aviazione.

L'inutile ricerca che ne ho fatto mi ha lasciato a mani vuote. Cagnacci da incubo, ombre d'Averno, apparizioni apocalittiche, orridi sintetici, ma per altro buoni esseri inutili, bocche di forno fameliche e silenziose, anime miti, bruti senza brutalità, ottime occasioni agli uomini per imparare il modo di comportarsi nella vita, nessun pittore vi vide mai? Nessuna macchina fotografica?

Ah se vi avessero conosciuti Dord! E Conan Doyle vi avrebbe collocato fra gli animali antichissimi del suo mondo sconosciuto vivente sull'altipiano dimenticato dalle leggi di Darwin.

(Un signore del Quattrocento possessore di così rare bestie ne avrebbe tratto motivo di orgoglio perché i visitatori stranieri spargessero ovunque la fama di quella sua Corte principesca unica al mondo.)

Nessuna macchina fotografica, nessun disegno vi immortalò.

Quando ritornai al campo da una breve licenza, non c'eravate più.

Questo, mi mise in sospetto. Mi ricordò la sparizione in massa dei cani di Costantinopoli relegati tutti insieme in un isolotto deserto e lì lasciati a morire di fame.

I colleghi mi risposero con una alzata di spalle: — Ordine superiore. Troppa rogna e troppe pulci.

Unico torto vostro: per quanto gli aviatori ci tenessero, a nessuno di voi fu mai visto spuntare un paio di ali. O, forse, San Rocco non vi fu benigno.

Mah! Ho deciso di non pensarci più.

Disegni di Tabò.

GIUSEPPE MORMINO



...Il fiero lottatore scompariva come un nome greco entro le nubi...



Le cicatrici si aprivano e si richiudevano sulle cicatrici...

SINCLAIR LEWIS

ANNA VICKERS

SESTO MIGLIAIO — FRATELLI TREVES, EDITORI

ROMANZO DI UNA MODERNA DONNA AMERICANA

L. 15

LETTERA LONDINESE

PETROLINI AL "LITTLE THEATRE"

Petrolini ha compiuto a Londra un miracolo. (Di miracoli Petrolini ne ha compiuti tanti anche da noi). Il miracolo è di avere strappato un applauso anche a quei giornali che per sciovinismo stroncano tutto quello che è forestiero.

È questo un argomento sul quale vi sarebbe molto da dire. Da noi i capocomici vanno matti per rappresentare la roba forestiera: considerano un segno di alta intelligenza rappresentare con preferenza i lavori che sono scritti negli altri paesi. Un nome d'autore forestiero è una sicura attrazione. La crisi del teatro non è negli autori, ma negli impresari e nel pubblico che si atteggiava a *blatés* dell'arte drammatica.

In questo paese accade esattamente il contrario. Un impresario ha una tale paura a rappresentare un lavoro forestiero che, se mai, lo presenta come un "adattamento". Lo sanno i nostri pochi — pochissimi — autori, i quali quando hanno avuto un lavoro tradotto in inglese hanno veduto il loro nome diventare microscopico sotto quello a caratteri cubitali dell'"adattatore", quando addirittura la paternità non era scomparsa del tutto. E se per caso i critici dei giornali sciovinisti — che sono purtroppo quelli che vanno nelle mani del pubblico, il quale per sentire un lavoro in roga fa la coda per dieci ore al botteghino — si avvedono che nonostante le trasformazioni il lavoro mostra la sua origine continentale, già lo stroncano. Senza ragione, senza alcuna considerazione del valore artistico. Con una ferocia che farebbe ridere se non costituisse un ostacolo e un pericolo che non possono essere ignorati. E la ferocia diventa tanto più selvaggia quanto più si passa dal nord al sud: si direbbe proprio un odio intellettuale di sassoni contro latini... Negli ultimi dieci anni gli autori nostri rappresentati a Londra li potrei contare sulle dita di una mano: anche Pirandello è stato più la moda d'un momento in una camerata intellettuale che non l'autore di cartellone. E quanto agli artisti, chi ci viene? Venne Ruggero Ruggieri nel '66; venne il francese Guityr l'autunno scorso (successo di stima, di cui bisogna accontentarsi); ed è venuto ora Petrolini.

Segnamo dunque in rosso questo strepitoso successo del nostro Petrolini.

Seconda constatazione: i nostri critici avevano impiegato venticinque anni ad accorgersi che Petrolini era un grandissimo attor comico. I critici inglesi lo hanno scoperto in una sera. Forse perché per un quarto di secolo i nostri critici sono vissuti nello stato mentale in cui vivevamo noi quando seguivamo la "vocazione delle lettere", nelle aule di Via Po a Torino, e ci credevamo grandi perché alla sera andavamo a sederci in poltrona al Maffei con un giornale tutto aperto in mano. E Petrolini dal palcoscenico ci diceva: "Si credono spiritosi perché vengono qui a leggere il giornale? Ma noi allora non capivamo che lo spiritoso era lui..."

A Londra Petrolini ha presentato pro-

grammi che voi tutti conoscete: *Gibelanaccio* il "puparo" della Roma papale; il cieco nel *Corlito* di Fausto Maria Martini; *Mustafà*, l'insuperabile poliedrico Mustafà; *Le mèdeia malgré lui* di Molière, e una fantasia di tipi e caricature, *Nerone, Costanzo* e tante altre che son popolari presso il pubblico nostro. Una domanda spontanea: come ha potuto conquistare il pubblico e la critica inglese, che pur non comprendeva o poco la sua lingua, con questo programma così caratteristicamente nostrano? E qui, proprio qui, dove sta il nostro errore ed è la ragione prima del successo. Il pubblico di Londra ha sentito che la comicità, la maschera, l'arte



Petrolini nel *Molito* per *Jorca* di Molière.

tutta di Petrolini sono universali. Petrolini è apparso agli inglesi il primo eterno, che dai tempi di Aristofane ha fatto ridere la folla di tutti i paesi, e un attor comico così grande come al mondo non ne nasce uno ogni cent'anni. Perché la folla di tutti i tempi e di tutti i paesi ama vedere sulle tavole del palcoscenico la monelleria spontanea che si fa beffa e burla di chi è in alto e di chi è basso; che alta in risata è sua miseria quotidiana, ed ha quello spirito di baldanza, quella improvvisata libertà che avevano gli attori della Commedia dell'Arte, ed hanno ancora i pochi attor comici del *music-ball*.

Il menzionare l'arte dei *music-balls* mi induce a dire subito che nessuno a Londra, si è sognato di fare una smorfia di superiorità o di veder menomata l'arte di Petrolini perché egli dichiara con orgoglio di venire dal "variété". Il *music-ball* inglese è tenuto in ben più alto concetto che il "variété", da noi. In Inghilterra il "variété", ha delle tradizioni che vanno più profonde, artisticamente, che non soltanto i ricordi delle sciantose che avevano fatto girare la testa (e le bascette) ai nostri nonni. Il "variété", inglese è sempre rimasto il palcoscenico dove Mar-

forio e Pasquino si dicono tra un ritornello e uno sberleffo il parer loro sulle cose del giorno; e non è questo spirito dell' immediatezza e dell'improvvisazione una figliuola diretta dei vecchi comici dell'arte? Inoltre, vi sono ancor oggi attori illustri che lavorano indifferente per la scena classica o sulle tavole dei *music-balls*: e vi sono scrittori notissimi (quali Noel Coward) che scrivono tanto per l'una che per l'altra scena, e non vi è bisogno di dire che i due successi maggiori del Coward erano stati appunto quelli dei suoi due lavori per il *music-ball*, *Cavalcade* e *Dolce-amaro*. Quindi, quando il critico del *Times* ha scritto che l'uditorio non aveva bisogno di essere informato che Petrolini viene dal "variété", intendeva questo in senso di lode; e soggiungeva infatti: "questa sua origine è testimoniata istantaneamente da quel senso di contatto immediato che egli crea con l'uditorio; dalla sua versatilità e dalla stupenda aria di spontanea improvvisazione che mai lo abbandona; e a queste virtù Petrolini unisce una delicatezza sottile e sua propria, e per di più egli penetra più profondo nei suoi soggetti di quanto vediamo fare dai nostri attori comici inglesi."

V'è in queste critiche di grandi e solenniissimi giornali un senso di serenità senza invidia; come senza invidia è stato il confronto con George Robey — l'interprete di Sancio Pancia nel *Don Chisciotte* di Pabst — che pure è l'idolo della folla inglese. E qui una comprensione completa di questo nostro attor comico che ci riporta con una espressione così originale alla primitiva commedia. Inoltre, la comicità di Petrolini ha trovato una rispondenza piena e naturale nell'istintivo del pubblico inglese. Non vi è forse un altro popolo che abbia il senso del comico sviluppato quanto gli inglesi. V'è chi dice che l'umorismo è la valvola di sicurezza di questo popolo. Certo è che il suo *sense of humour* è tanto che egli ride anche della beffa di se stesso, purché sia veramente spiritosa... E perché no? Il comico è assai più vicino all'umanità che il tragico. Il tragico l'abbiamo sotto gli occhi tutto il giorno; e l'umanità ha bisogno del comico non soltanto per bilanciare il piatto dove gravano tutte le sue miserie, ma per trovare nel comico la fugacissima gioia del fantastico che essa non sa crearsi da sé. Era la gioia di aver trovato questa oasi freschissima del riso che una sera al *Little Theatre* aveva spinto un signore ad alzarsi dalla sua poltrona e rivolgersi alle parole di Petrolini; un vecchio *gentleman* così caratteristicamente inglese, il quale diceva che se pur la sua conoscenza della nostra lingua diventava ogni anno più scarsa egli voleva dirgli anche a nome di tanti altri spettatori che la sua comicità era veramente universale e che la sua arte gli metteva nel cuore la nostalgia di Roma e di Trastevere... Episodi commoventi, che vanno oltre l'artista a cui sono indirizzati; perché un artista è un messaggero gioioso della nostra Italia; e la gioia che egli reca al popolo di un altro paese è un fenomeno spontaneo, come il godere di un bel cielo o di un prato in fiore.

Londra, luglio

C. M. FRANZERO

SPORT

AUTOMOBILISMO

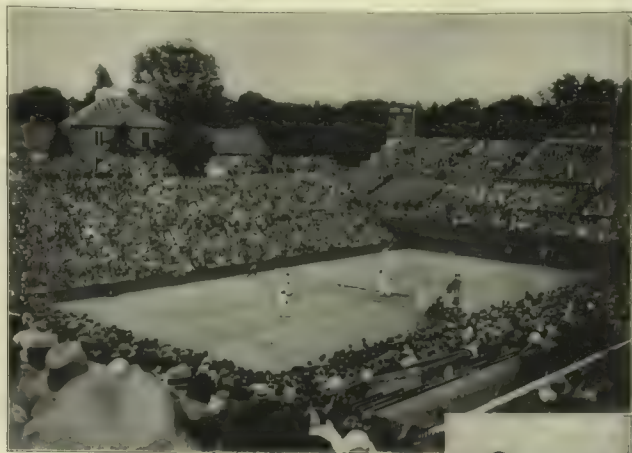
La Coppa Ciano a Livorno.

Questa Coppa Ciano va ormai inclusa tra le grandi prove classiche dell'automobilismo internazionale anche se il maggiore interesse è sempre per i piloti e le macchine italiane che vi partecipano. La più grande curiosità di quest'ultima edizione era rivolta alla nuova Maserati, monoposto otto cilindri, già affermata brillantemente nel Gran Premio del Belgio. Con Tazio Nuvolari al volante ecco il nuovo prodotto del Tridente passar veloce sul circuito di Montenero e tagliar primo il traguardo. Senza entrare in difficili confronti tecnici la vittoria della nuova Maserati va accolta con grande favore inquantoché essa ci fa certi della potenza di un'altra macchina italiana che, con l'Alfa, potrà aggiudicare al nostro automobilismo le più importanti competizioni dell'estero. Quando alla nuova potente Maserati saranno state apportate alcune modifiche, riguardanti la disposizione del motore, si potrà dire di avere una perfettissima macchina da corsa.

Nel Circuito del Montenero, proprio per la lotta superiorità della Maserati sugli altri concorrenti è venuta a mancare la battaglia emozionante, una di quelle battaglie combattute a metro a metro come vide il Circuito di Montecarlo tra Nuvolari e Varesi; infatti mentre Nuvolari ha coperto i 140 Km. del percorso in 5 ore, 45', 8" ³/₄, il secondo arrivato, Brivio, su Alfa 1560, ha impiegato 5 ore, 53', 20" ¹/₄. Nuvolari toccando al 5° giro gli 89-130 di media ha abbassato il suo massimo precedente che era di Km. 85,570.

Non trovando avversari che potessero contendergli la vittoria il marciavano, battagliero, ha voluto battere se stesso.

Il che, al postutto, è pur sempre una bella soddisfazione, anzi la più sportiva e la meno professionistica.



Lo stadio Roland Garros a Parigi dove si sono svolte le finali della Coppa Davis. A destra: i "tre grandi volanti", che decolarono dalle parti della coppa. I capitani Perry, e Maserati che batté l'ultimo (Foto Rsi)

sione che applaudono, ma è così triste l'ora per lo spirito sportivo francese che forse meglio si addirebbe un grande silenzio. Anche lo sport che è vita e gioia ha i suoi momenti di tristezza.

Da sei anni quell'applauso saluta una vittoria nazionale: la Davis, imposta ai "bianchi", in tutto il mondo, conquistata a difesa dai francesi rimanesse il senso di una vittoria nazionale e a portarla via. Ma questa volta quegli indovinati inglesi, tenaci, instancabili, prendono tra le loro braccia robusti il trofeo, lo sbragano alla luce di Parigi per affondarlo nelle

si cedono le armi. Tristezza. Tristezza che noi comprendiamo, noi che abbiamo visto Da Morpurgo cedere, anch'egli, al peso degli anni. Sì, Cochet ha battuto Austin, ma il cuore basta una volta, non dieci, venti o cento. Borotra e Brugnon si sono imposti a Lee e Hughes, ma è l'avventura che capita e, forse, non si ripete. Lo dice la sconfitta di Cochet opposto a Perry, lo dice il tono dimesso dei commenti intorno al campo. C'è questo: che per gli eventi dello sport, più che per ogni altro, torna esatto il *post factum* romanesco e Merlin, anche se battuto oggi da Perry, potrà con altri combattere le battaglie future e, forse, vincere tra gli osannati di questa epoca pubblica che ha salutato al Roland Garros il trasferimento della Coppa Davis nel 1933.

CANOTTAGGIO

I Campionati Italiani a Napoli

Napoli non canta oggi soltanto attraverso la vena dei suoi musicisti e l'estro dei suoi poeti: sente l'impeto dei tempi nuovi, si appassiona alla vicenda dello sport e poiché tutto sa trasformare in poesia anche nel suo nuovo vivere trasfonde la sua gentilezza e la sua innata dolcezza. Ecco le feste che hanno accolto i canottieri di tutta Italia, convessati per i campionati nazionali, lungo la sponda di Posillipo, ecco gli eriviri e gli incitamenti a dimostrare la nuova anima napoletana non più torpida al sole, ma accesa e stesistica, in un tempo solo, entusiasta delle belle imprese sportive come di una canzone nuova che trova eché nel cuore di tutti.

Dal punto di vista strettamente sportivo i campionati italiani di quest'anno hanno dato risultati che qualcuno potrà ritenere sì o no probativi. Vento e mare agitati: chi sa di canottaggio capisce. Se si viene dai fuoni e dagli specialmente si può risalire una scialmiera che si apre, un colpo a vuoto, un'onda che prende il rem, bastano a cambiare l'esito di una regata.

Naturalmente vento e mare mosso hanno costretto gli equipaggi a una più accorta fatica: *Tevere-Reno* di Roma nella volla di mare a quattro ha fornito una bellissima prova nella cate-

goria juniores, dominando i forti vogatori del Dopolavoro Ferroviario di Treviso. L'incontro del quattro di punta con timoniere tra gli istruttori di *Pallone* e di *Libertas* è stato accanissimo (c'era ancora la sconfitta di Stresa da riscattare) e ha riconsegnato l'equipaggio d'Isola d'Isola, vincitori senior, mentre *Libertas*, al secondo posto, è oggi campione dei juniores. Per il quattro di punta senza timoniere, la vittoria a *Isola* e a *Quercini* nelle due categorie. Nel singolo Giacchini della *Alfama* e Amante della *Tevere-Reno* hanno fatto avverare il pronostico. Nel due di punta con timoniere, inaspettatamente *Napoli* ha superato i favoriti trevigiani; nel due senza timoniere si sono trovati alle prese... il lago di Como e il Lago Maggiore: *Lario* e *Pallanza* arrivati in quest'ordine al traguardo, seguiti dal *Giovinazza* di Napoli, campione juniores.

Altra vittoria del *Tevere-Reno* nel due di coppia: primi nella volla e otto e timoniere i veneziani della *Berlinetta*. Per l'otto di punta con timoniere ancora un successo livornese, ma gli uomini dell'*Aniene* sostengono che senza la rottura di un remo che ha fermato la loro imbarcazione, le cose sarebbero andate diversamente. Potrebbe anche darsi che i romani avessero ragione, ma non è il caso di entrare in merito: oggi qui che preme non sono i commenti sulle diatribe e le fortune dei singoli equipaggi, oggi si vuol avere la certezza che a Budapest, negli imminenti campionati d'Europa, gli italiani di Roma o di Livorno o di dove si vuole, riscuotano una bella collana di vittorie.

-cam



Circuito dei Tre Valli Varesini: A. Borot tagliò primo il traguardo, seguito da una macchina da Borot (Foto Aep)

TENNIS

La finale della Coppa Davis.

A Parigi. Mese di luglio. Già il tramonto scioglie le sue ombre violacee e le distende sul rettangolo del Roland Garros; ancora un po' e nell'oscurità sembreranno quegli uomini tutti bianchi fantasmi aggirantisi pel campo ancora intrisi della luce intensa del pomeriggio estivo. Cochet, Merlin, Perry, Austin, Borotra e Brugnon, Lee e Hughes tutti raccolti per la cerimonia... di addio che la Francia dà alla Coppa Davis. Intorno dodicimila per-

brume della loro grande isola. Inesauribile legge del tempo che non sa di Francia e d'Inghilterra, di Germania o d'Australia, ma falcia inesorabile e in fasce la densa di vittoria soltanto là dove sono muscoli più agili e più saldi, dove più giovinezza fremo e accende.

Furono Cochet e Borotra i mascherati di questa competizione e il loro nome fu scritto a scintillanti lettere negli annali del tennis mondiale; oggi, forse, non è più il loro braccio potente come allora e l'occhio meno limpidi e la gamba meno svelta: oggi

IL SEGRETO

NOVELLA DI BRUNO CORRA

Il salotto di una casa campagnola, tinta all'esterno con un color verdolino da sapone, di quelle case che se avessero appena una terrazza pretenderebbero di farsi chiamare villini.

Grandi mobili di legno di quercia, lavorati con ricchezza d'intagli, a tralicci, a ghelands, a rosette. Un tavolone rotondo, due tavoli d'angolo, due divani, cinque poltrone, uno scrittoio coi ripiani di due pezzi a cerniera, e lo stipetto a segreto. Sono i capolavori del padrone di casa, Mondo Pastore, mobiliere da villaggio.

Lo stipetto è un'autentica meraviglia, coi suoi ventiquattro cassettoni, e le ventiquattro maniglie di ferro brunito che gli mettono addosso la bottoniera lunga di un cappotto militare. Togliendo il sesto e il diciottesimo cassetto, tirando forte le impugnature che si trovano in fondo ai due scomparti, si fanno agire due bracci metallici, per opera dei quali uno sportello si apre a sorpresa tra le due file di tiretti: e là dentro c'è una cavità che è come il cuore segreto, o la coscienza del mobile. Nel salotto ci sono anche, uno su ciascuna parete, quattro specchi ovali, in cornici dorate.

Gli specchi, quando possono impadronirsi di un momento della faccia di Mondo, si sforzano di dirgli: "Guardati. Guardati". La fronte larga, gli occhi neri, il naso forte, il mento quadro, danno un'impressione di maschia energia, che manca del tutto alla bocca, infantile, ingenua; se si esamina di nuovo la fisionomia di Mondo dopo avere osservato le labbra, si ravvisa anche negli altri particolari una indubbia confessione di debolezza. È un uomo che non scoprirebbe mai la cosa da sé. Bisognerebbe parlare, suggerire. I mobili spemono dalla loro stretta rigidità uno scricchiolio, un gemito. Sono stati alberi, linfa, foglie, bacche, umore terreste, vibrazione solare. E vivono ancora, così crocifissi.

Vogliono bene a Mondo. Egli porta sempre a casa, nei cestini nei capelli nelle mani, dopo la sua giornata di fatica in laboratorio, un odore eccitante di legno giovane. La domenica sera, al ritorno dalla sua campagnata di cacciatore, un vasto aroma di boschi viene a dilatare le stanze: buon vento filtrato dalla verzura, sole a piombo tra festoni di rami e colonnati di tronchi, muschi, resine, fiori. I mobili sognano di rivivere la loro esistenza di un tempo: i fringuelli cinguettano sul frontone dello stipetto, una tipida pioggerella d'aprile bagna il tavolo rotondo, una poltrona s'illude di tendere l'estremo filamento delle sue radici a bere in un pomeriggio di luglio una vena d'acqua freschissima. Ma se entra Giuliana, l'incanto è rotto. Dai suoi abiti si spandono acridi effluvi di essenze da bottiglie: inaturali, antivegetali profumi cittadini. È un risveglio brusco, offeso. I mobili odiano Giuliana. Soffrono di non potersi esprimere, di non potere accusarla.

Giuliana annira il proprio viso in uno degli specchi ovali. La poltrona sulla quale Mondo s'è seduto vorrebbe ributtarlo in piedi: "Ma guardala! Guardala, dunque!".

Capelli biondi, mento fine, labbra sottili, occhi chiari e sfuggenti; un che di tagliente di vaporoso e d'inafferrabile; sembra una diadema nuvola di marzo, esperta nell'arte di concedersi a tre o quattro venti insieme, portandoli in giro per il cielo volta a volta saggiamente e felici. Mondo non scoprirebbe l'inganno. È fatto di una pasta molle, come il legno di tiglio: le unghie affilate di Giuliana vi segnano sopra quel che vogliono. Il brav'uomo se ne sta tutto il giorno al laboratorio, lontano da casa. Due volte la settimana viene dalla città in autocorriera il bel maestro di musica, zazzera pittoresca

liberarsi da quel patema che gli opprime il cuore. Le cose non parlano. Giuliana appare alla soglia del salotto, chiude a chiave la porta, toglie i due cassetti, fa scattare le due leve di metallo, aggrava con una trentatreesima lettera il peso del segreto. Sorride, fiera della propria audacia. Quante volte il marito, discorrendo con lei, s'appoggia con una spalla al mobile prediletto! Giuliana vede la sua grossa mano ingiungere distatta, mentre egli parla, il dove le connessure dello sportello si confondono con le fibre del legno, e ci vorrebbe una lente per distinguerle... Sorride. Esce cantando. La facilità con la quale le sillabe, alate di musica, s'involano dalla sua gola, sembra un miracolo agli oggetti mummificati nell'inerzia, imbavagliati. I muti mobili ascoltano attenti la voce che s'allontana. Le rime della canzone sono sempre quelle: "...bellezza... dolcezza... tenerezza...; ...ardor... furor... amor...".

E una sera avviene il prodigio. La piccola Clara entra nel salotto, gira la chiave della luce, accosta l'uscio. Che fa? Incomincia a parlar sola? La sua voce si veste di strani timbri, si effonde in meraviglie risonanze. Poi la donna di servizio la chiama per la cena. Clara se ne va in fretta, di corsa. Ha spento la luce. Ma un bagliore discreto resta sospeso nell'oscurità, una voce riman viva nel salotto vuoto. I quattro specchi ovali, occhi senza palpebre, fissano sbalorditi il pappagallo imballato. L'uccello parlante ha forse aperto il becco, che pareva tenesse serrato il nodo fatale dell'immobilità e del mutismo? No: Toto ha il becco chiuso. Le quattro pupille spettrali degli specchi si volgono allora guardare il nuovo venuto del pomeriggio. È un armadietto nano di legno di ciliegio, con due sportelli rigonfi sul davanti e un coperchio che sta levato a metà. Un filo, simile alla coda di una bestia, lo allaccia di dietro al muro. E il mobile parla, canta, suona. La luce tenue che appende un arazzo chiaroscurato alla parete di contro vien fuori da sotto il suo coperchio.

È una rivelazione, l'aprirsi di un nuovo cosacanto, il risorgere di una speranza perduta. Adesso, ogni sera, Mondo Giuliana e Clara sono ridotti ad ascoltare, taciturni, passivi, la voce dominante dell'armadietto radio. Il mobile gobbo spalanga gli sportelli, solleva il coperchio, si pianta saldo sulle gambucce arcuate, e a periferia parla, chiacchiera, decima, argomenta, invase, ride. Una pausa. È contento di ciò che ha mostrato di saper fare, il virtuoso personaggio di ciliegio lustrato a spirito cambia voce; ne ha due, tre, quattro, diverse e tutte sue; le getta in alto e le ripiglia in bocca; interroga e risponde, attacca e ribatte. Un'altra pausa. Infine, con un respiro più piano, il nasale, il nasale tira su dal proprio ventre lo squillo di un canto, la polifonia di un'orchestra, l'urlo o l'applauso di una folla. Giuliana e Mondo sono abbandonati nelle poltrone, faccia china, mento nella palma di una mano, in una positura avvilita. Si dolgono forse di vedersi così spogliati del loro antico privilegio, la voce umana, la parola? Lo stipetto guarda Giuliana, ed in cuor suo esulta. Quel che può l'armadietto di ciliegio, perché dovrebbe essere irraggiungibile per lui?



— Lettere d'amore, per lei? Con due questo mammalocco? — Disegno di Masello.

e collettato alto, per dar lezione a Clara, la bambina nata al mobiliere dalla sua prima moglie, Giuliana ha sposato Mondo vedovo. È molto più giovane del marito. E dovrebbe spiegare perché da un anno va in città tanto spesso... Il dentista? La sarta?... Un crepito della tavola fonda. Un borbottio dello stipetto. Silenzio. Non potranno mai parlare. In cima allo stipetto sta appollaiato sopra una gruccia, verde giallo e blu, il pappagallo Toto, morto da tre anni: a vederlo, così fermo e ammutolito, si pensa a un simbolo dell'impossibilità di esprimersi. Quando il salotto rimane vuoto lo sguardo diffuso degli oggetti si orienta verso lo stipetto, il protagonista della immobile vicenda. Nella cavità segreta, dentro il cuore del mobile creato da Mondo, stanno nascoste le lettere scritte dal maestro a Giuliana: carta azzurra, parole di fuoco.

Silenzio. Rassegnazione. Tragicità delle linee fisse, infrangibili come sbarre d'acciaio. Le ventiquattro maniglie sul petto dello stipetto sono ventiquattro chiavistelli di prigione. Le trentadue lettere d'amore sono trentadue lastre di piombo. Non potrà mai

Osserva il mobile sapiente. Lo scruta. Lo studia.

Aspetta poi che la stanza appartenga intiera agli oggetti, per compiere il primo esperimento. Punta con vigore i piedi; tiene una ad una le fibre, si sforza ad animar di respiro l'aria morta che stagna nei cassetti, immagina di sentire destarsi un palpito nel suo cuore lertaggio, sente già le leve scattare e lo sportello aprirsi e la voce vibrando sbocciare... Niente. La grande tavola lo incoraggia scricchiolando. Le pupille sbarrate degli specchi escono dalle cornici. Lo scrittoio sussurra con una specie di lamento che crede, sì, che crede al miracolo. Nulla. Lo stipo accresce la tensione disperata della sua volontà. Ha deciso di gridare il nome del padrone: "Moondo...". E niente! Il pappagalio impagliato, scettico, lassù, tiene ostinatamente chiuso il becco. Una polvere finissima scende dall'intonaco del soffitto, si posa tacita sui mobili: silenzio fatto materia.

Ma un pomeriggio domenicale di giugno (la caccia è vietata, e il cielo buio non invita ad andare al caffè per la partita di bocce) Mondo se la passa con sua moglie nel salotto. Un acquazzone sta per lavare la campagna. L'aria sa di cenicio bagnato. Le raffiche acciuffano e squassano le cime degli alberi. I mobili si torcono, scattano, stridono, scricchiolano, gemono, sensibili all'influsso degli elementi che un giorno conobbero in libertà d'amore. Il legno della quercia della quale è composto lo stipo, rievoca le sue grandi ore di passione fra le braccia dell'atmosfera tempestosa. Si risente vivo e giovane. Risogna il frenetico divincollo dei rami nella danza ebbra della bufera. Una stormire di fogliame assalito dal vento si ridesta — eco d'oceano in una conchiglia — dentro i ventiquattro cassetti, in fondo al cuore violato. Tutto il mobile frem, Un sussulto di vitalità agita la foresta fos-

silizzata delle sue fibre. Scuotersi! Vivere! Ora, o mai più! Mondo è seduto in una poltrona dirimpetto allo stipo. La pioggia scroscia sui vetri. I chicchi della grandine picchiettano il davanasale. Le nuvole aeree scivolano. Gli elementi hanno accolto il messaggio della povera quercia che, sepolta fra i quattro spigoli catalettici dello stipo, invoca il loro aiuto...

Una cannonata; una vampa accendente. Giuliana è balzata in piedi con uno strillo di paura. Mondo s'è portata una mano agli occhi. Il fulmine ha aperto con un colpo di spalla la vetrata mal chiusa. S'è visto un globo di fuoco battere il pavimento, scivolare sotto lo stipo. La scarica ha traversato dal basso in alto il mobile: ed è uscita dalla stessa finestra dalla quale era venuta. Lo sportello segreto s'è spalancato. Trentatré lettere azzurre sono piovute ai piedi di Mondo. Stordito, senza saper bene quel che si faccia, egli ne raccoglie una, la osserva incuriosito, estrae il foglio, legge, rilegge. Sbatte le ciglia. Pare che un altro colpo di fulmine l'abbia percosso. Si volta a Giuliana.

— Ehi! Delle lettere là dentro? Oh, bella! Da quando in qua? Tu, co le hai messe? Lettere d'amore, per te? Cosa dice, questo mammalucco? "...Passione mia... il nostro delirio... felicità d'empireo..." Chi t'ha scritto questa roba? Ninetto? Ninetto cosa? Ninetto chi?

La donna ha avuto tempo di rinfrancarsi. Tiene socchiuse le imposte a vetri, che non stanno più ferme perché la maniglia è rotta. E ride. Giuliana, ride. E spiega.

— Le lettere! Già, le lettere! Chi se ne ricordava? Sono le lettere di Ninetto Manni, quello che doveva fidanzarsi con me prima che io ti conoscessi. Il suo vero nome era Lodovico, lo so, ma io lo chiamavo Ninetto. Ho conservato le sue lettere per un'idea

romantica. Ma guarda un po', tu, se ci trovi la data. Non c'è, vedi? Me le consegnava lui, a mano. Storia antica. Acqua passata.

Spiove. L'uragano ha una pausa. Il vento si placa. Il tuono rulla in sordina. Anche lo spazio si fa attento alla risposta del marito. Lo stipo fulminato fissa Mondo Pastore. La sua bocca aperta si sforza invano di gridare: "Ci credi? Ci credi? Sarà dunque inutile il mio sacrificio?". Un raggio bianco fora il margine di una nuvola: ed è la luce di un riflettore, che vuol porre in evidenza le labbra ingenui, infantili, sciocche del buon Mondo.

— La data non c'è, è vero — borbotta —. Hai sempre ragione tu. Avevo creduto... M'era saltato in mente il sospetto... Però mi sembra l'ora di buttarle nel fuoco, questo cartaceo... Oh, sono rimasto incrinato! Che razza di colpo tremendo! Me l'ero vista brutta! A momenti, ci riduce tutt'e due in cenere!

Un gran tuono scuote le travature del cielo, fa tremare la casa. Mondo si guarda attorno. La folgore ha fatto compiere una giavolta all'armadietto gobbo, che volgendolo la schiena allo stipo spaccato può mostrargli la sua coda biforcuta, diavolo elettrico travestito da mobile. Il pappagalio Toto è stato spogliato di tutte le sue piume: l'aria mossa in vortice agita sul pavimento una seminazione di fiocchetti variopinti. Ci s'immagina la fuga di un raro uccello colore dell'arcobaleno, impigliatosi in una rete, liberatosi con uno strappo. Giuliana raccoglie da terra l'epistolario di Ninetto. Una sola lettera è ancora in mano a Mondo, che fra poco farà il gesto di restituirgli: azzurra, fra le dita brune. Il Peccato è fuggito in un frullo d'ali iridescenti, lasciando nella trappola inefficace solo quella sua penna celeste.

BRUNO CORRA



I COMPONENTI LE OTTO FAMIGLIE PIÙ NUMEROSE DI TRASTEVERE, RECENTEMENTE PREMIATE, INNEGGIANO AL DUCE.

(Foto Bruni)



A sinistra Mons. Giordani e stato catturato Vescovo assistente del 1° Oveo Nazionale Babilonia. Al centro il cardinale Ratti. (Foto Pirelli)

Il nuovo Ambasciatore d'Italia a Tokio, S. E. Giacomo Airoli, si reca dall'imperatore del Giappone per presentargli le credenziali.



UOMINI E COSE DEL GIORNO

Nel teatro, Torino. Dopo la commemorazione della morte di Umberto I, un grande tamburino del Risorgimento parla delle glorie italiane del suo tempo a due ballate recitate per l'occasione con al di richiamanti le distinte militari d'illustre. (Foto Divoli, 1917)



Il principe Guglielmo di Svezia s'è proposto di alzare un filo lungo le rovine: caste vedute con piloti e marinai. La fotografia lo mostra nelle vesti di alatore del bim stesso. (Foto Test e Heller)



S. E. Alfredo W. Sack, nuovo ambasciatore di Polonia presso il Quirinale, ha presentato le credenziali a S. M. il Re. Alla sua sinistra il commendatore di conte Suardi. (Bressi)



A destra: Il conte Galeazzo Ciano, che ha sostituito l'onorevole Polverelli nella carica di Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo.



Al fondonati a impieghi di banca americani vengono imposte esercitazioni di tiro alla pistola. (Foto B.P.A.)



Il Re e la Regina d'Inghilterra hanno inaugurato il 16 luglio, a Southampton, il più grande bacino di carenaggio del mondo, che può costruire navi da centomila tonnellate. (Foto Reynolds)

A sinistra: Il 29 luglio, nell'aula magna dell'Università di Berlino, è stato inaugurato l'anniversario della fondazione dell'Università stessa, fondata da Guglielmo Federico III. (Foto Scher)



Esigete sempre il
FIORE ROSSO

ACQUA DI COLONIA AUTENTICA MARCA FARINA FIORE ROSSO

CREATA NEL 1709

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE ACHILLE BROSCHI & C. - MILANO



PRODOTTI

MAGNETI MARELLI

QUALITÀ

PER LA II^a CROCIERA TRANSATLANTICA

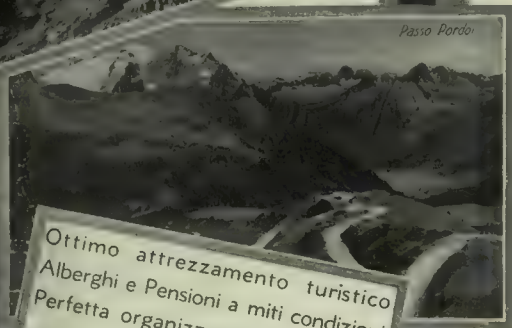
FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI - MILANO - Casella postale 1032.

Stoffe
garantite di
tutta lana



PANNI E COPERTE PER COLLEGI E ISTITUTI

I MONTI D'ITALIA



Ottimo attrezzamento turistico
Alberghi e Pensioni a miti condizioni
Perfetta organizzazione alpinistica
RIDUZIONI FERROVIARIE per
l'Alto Adige · Cadore · Trentino



Per informazioni:
Ente Naz. Industrie Turistiche
ROMA - Via Marghera, 2



(Vedi a pagina tre l'inizio della storia parlata del romanzo di
Luigi d'Amico: ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA.)

ideale... Questo bisogna mettersi sempre nel cuore; un ideale...
— Io non l'ho...

— Ma sì! L'hai anche tu... Il tuo caro ragazzo lontano, il tuo
Robi che si prepara la vita e che tu aspetti...

In via Ortigara, Benedetta lasciò Reni in vettura, ridente, rimen-
renata.

— Fa come per la salute vuole che si faccia — consigliò Bene-
detta. — non so più quale medico straniero. Vuoi crepar di salute? E
tu devi dirti, mille volte all'ora: «Sto bene. Sto bene. Sto benissimo»
mo! » E vuoi scoprire di felicità? Devi dirti centomila volte al gior-
no che la vita è bella, che la vita è bellissima, che la vita è cosa divina.
meraviglioso dono di Dio.

Zia e nipote si salutarono ridendo:

— Addio, zia. Vado a vivere, a vivere divinamente, dalla prin-
cipessa Astapovo.

— E io vado a vivere, a vivere serenamente. — rispose Bene-
detta. — tra i miei clienti.

Ce n'era, quel giorno, uno nuovo. Avvertirono Benedetta in an-
ticamera:

— Ha preavvertito per telefono, da una clinica. Ed è venuto
qui, mentre lei era fuori, con una barella.

— Malato?

— Paralitico.

— Anche lui?

— Le gambe... E ad esser portato a braccia dagli infermieri,
poveretto, ci piangeva...

— Ora dov'è?

— In camera sua. Il numero venticinque. E a letto.

— Vado a vederlo. Come si chiama?

— Trevisan. È un veneto.

Lo trovò seduto sul letto a guardar fuori della finestra, già nei



"MINI-FEX"

La macchina fotografica Lillipuziana

La più piccola! La più leggera

La più luminosa del mondo!

Enorme successo alla Fiera di Milano!

Essa non è più grande di una scatola di dan-

siglietti svizzeri. Pesa circa 100 gr. Con una pel-

licola 13x18 mm. si possono fare 36 pose 1/125,

1/250, 1/500, 1/1000, 1/2000, 1/4000, 1/8000.

Anastigmati VICTAR S.S. Vario 1/100 Lit. 300

S. 110.

Anast. VICTAR TRIUMPH 3.5 Comp. Lit. 400

1.300. Lit. 570

MINI-FEX speciali luminiscenti:

Astro - Astrar 1: 2,7 Comp. Lit. 1100

Astro - Astro-Tachar 1: 1,8 non foto. Lit. 1800

Astro-Tachar 2: 1,8 non foto. Lit. 1800

Astro-Tachar 3: 1,8 non foto. Lit. 1800

Aperto Gen. Italia e Colonia: "VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE

bei colori del tramonto, il vasto cielo e la cupola immensa. Massiccio,
di spalle larghe, col volto tutt'incorniciato di barba biondissima, poteva
avere quarantacinque anni oscurati dal male. Aveva dolcissimo lo sgar-
do degli occhi celesti, come la voce che ebbe per interrogar Benedetta ven-
dendola entrare:

— La riverisco madama... Lei chi è?

— Sono la proprietaria della pensione: Benedetta. Benedetta
Brera...

— E mi, Alvisse... Alvisse Trevisan, ai suoi comandi...

Colpita dal volto luminoso e pensoso e dagli occhiali cerchiati
d'oro che aveva su gli occhi azzurri, Benedetta si buttò a indovinare:

— Professore, senza dubbio...

— O Madonnina di San Marco, mi professore! — esclamò ri-
dendo Alvisse Trevisan. — Signora bella, mi non sono un professore:
mi sono un asino.

Benedetta ebbe l'aria di domandar col silenzio, visto che profes-
sore non era, che cosa mai fosse.

— Che sono mi? — esclamò Trevisan. — Glieli dà a indovinare
fra mille. Ero già da sei mesi alla clinica per un'operazione alla vesica.
E ci ho rimesso, per una paralisi, le gambe, paralizzate in modo che
non potrò mai più fare un passo... E sa chi ero? Ero un podista, un
campione podista, che vinse il record d'andar di corsa da Venezia a
Mestre, senza prendere fiato, lungo il ponte della ferrovia...

Benedetta volle al recordman rendere omaggio.

— Oh che sbadata... Già conoscevo il suo nome.

— Niente. Niente. Non attecchi! — rispose bonariamente il pa-
ralitico. — Ella mi vuol fare complimenti... Alvisse Trevisan, mi an-
ticipo nominare... Mi son di Mestre, campione veneto, gloria locale, mu-
nicipale... Non son da confondere, mi, coi veri assi del podismo. Sono
un mezzo asino, un assetto, un assetto buono a nulla, che si farà presto
dismentegar, in fondo a un letto...

Nel riso gli occhi gli si riempivano di lacrime.

— Eppure correre mi piaceva... — continuò il podista. — Cor-
rere e arrivare primo. Sentiva dietro gli altri che affannavano e non
aveva mai qui, nel cuore, un palpito di più. Me lo dicevano i medici
ad ogni partenza: «Cuore di ferro... Cent'anni... Bravi! Benon! Ne
ho quarantacinque e dovrò passar mezzo secolo qui, tra le lenzuola?...
Non abbia paura, madama. Non qui, in casa sua, s'intende. Dio ne li-

— E tu, Alvisse, non ti accorti che tu sei un po' come un asino? —
rispose Benedetta, ridendo. — Ma non ti accorgi che tu sei un po' come
un asino? — E tu, Alvisse, non ti accorti che tu sei un po' come un asino?



Quale più delizioso,
efficace ed innocuo
dissettante, di un
grande bicchiere di
MARIE BRIZARD
all'acqua?

MARIE BRIZARD

ALL'ACQUA



Odontalbo

LANCEROTTO

DENTIFRICIO SCIENTIFICO SALVA I DENTI DALLA CARIE

**COLLEGIO CONVITTO CIVICO
"E. MACCHI" - VARESE**

Moderno Istituto Educativo

RR. GIMNASIO - LICEO - ISTITUTO
TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -
SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE
ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRI-
VATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.

La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo del giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

beri e scampi! Ritornero a Mestre, dove c'è la mia mamma, malata *anca ela*, che non può muoversi e che mi aspetta... La portavano in braccio, ad ogni corsa, a veder suo figlio, *el so caro Alvise*, arrivare primo, sempre primo, a gran distanza da tutti... E a me l'arrivo piaceva. *La zente* che da ogni lato gridava: «Trevisan!... Trevisan!...» E i *piccoli* che sbattevano le manine... E la mamma, la «mamma», che piangendo mi dava, a costo di pungermi, sempre due grossi baci qui, nella barba... E il podestà che mi abbracciava... E poi il corteo con le bandiere e la musica, per andar fin dove mi rimettevano il premio e mi offrivano — *mi non bevo*, sono astemio, — una bella bicchierata... E ora *xe finito*, più nulla. Invalido. Alla cuccia, Alvise. *Ti xe morto*. Morto vivente. Ma morto!

Questa volta due lacrime scesero giù dagli occhi lungo le gote. Fu per Benedetta l'impeto subitaneo di avvicinarsi al letto e di prendere tra le sue una mano del corridore immobile.

— Non dica così. Sono certa che lei guarirà, che presto tornerà a correre come prima. Non voglio vederla piangere. La scienza, oggi, — lo sa, — fa miracoli.

— Li fa per gli altri, ma non l'ha fatto per me, — rispose Alvise Trevisan scuotendo il capo.

— Dia tempo... Aspetti... — mormorò Benedetta, — E poi ch'è guardi laggiù, la Cupola, mi risponda... Crede in Dio? Lo prega? Il più grande medico è Lui.

— In Dio credevo, e andavo anche a messa tutte le domeniche, e con la «mamma» facevo la comunione per Natale, Pasqua e la Festa del Redentore! — rispose Trevisan. — Ma oggi, a dirlo schietta, L'ho dato per perso... Se sapessi! Intere notti a dirgli: «Dio di misericordia, ridammi le gambe che mi sono indispensabili, le gambe, le mie povere e brave gambe con le quali devo *magnar...*» Macché! Silenzio. Nessuna risposta. E allora mi son detto: — «O Dio non c'è... O El dorme...»

Benedetta con la mano gli tappò la bocca:

— Non dica così... Così non si deve mai dire, neppure per scherzare.

— Mi non scherzo, — dichiarò Alvise. — *Mi digo per de bon!* Sedendosi sul letto dell'infermo e tenendogli sempre una mano, Benedetta spiegò:

— Troppo facile, mio buon signore, sarebbe credere in Dio se in ogni nostro frangente, in ogni nostra umile difficoltà, una preghiera bastasse a chiamarlo come lei può, con questo campanello, chiamar per ogni servizio le cameriere della pensione... Dio non è responsabile di quanto ci avviene. La vita va per suo conto, come vuole... Il caso è in giuoco... E ad uno è favorevole mentre all'altro è contrario... Ma Dio non corre qua e là a fermare o mutare il giuoco delle combinazioni. Sa che siamo noi, signor Trevisan? Palline, povere palline che s'incontrano e s'urtano su un piano tutto buche ed ostacoli dove nessuno può dir di sé che avrà strada dritta e che andrà senza urti da una sponda all'altra... Io non so dirle gran parole. Sembra che lei, donna qualunque, che forse intende più di quel che sa dire, ma che si spiega come può... E che vuol che faccia il gran Dio? Che sia lì a fermare e deviar le palline per mandarle in buca o alla sponda? Ma no. Dio sta in alto. Sopra di noi. Lassù in cima... E di lassù vede le palline dove vanno a finire. Poi, più tardi, se son solo palline le lascia al loro destino, miserabili, inutili, perdute... Ma quelle che da palline sanno diventare uomini, quelle le salva, quelle le ricompensa, quelle le farà, un giorno, sedere accanto a sé.

Le palline? — dubitò scherzando ancora Alvise Trevisan.

— Non rida così. Mi fa pena, — avvertì Benedetta, — Dio vede chi ha il destino felice e chi l'ha contrario. E a tutti chiede conto e dà conto. Che hai tu fatto, o fortunato, del tuo bene? Come hai tu sopportato, sventurato, il tuo male? E c'è chi pagherà, più tardi, l'egoistico abuso del benessere; e ci sarà chi avrà premio per avere sempre eroicamente, piangendo il capo, rialzando il cuore, resistito ad ogni prova. E la preghiera non è, signor Trevisan, un ordine dato a Dio: — «Io chiedo. Tu dà.» Nossignore. La preghiera è cosa più umile



In montagna e al mare

In teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, ai campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un dilettante, spesso indispensabile compagno. Fra i 180 e più differenti modelli di binocoli prismatici esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio; o sia un classico binocolo universale da 8 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccia notturna od infine un potente binocolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso, uno strumento apprezzato a perfetto.

**BINOCOLI
ZEISS**

In vendita presso tutti i negozi d'ottica

Catalogo illustr. "T 31", ed ogni desiderabile chiarimento gratis e franco dietro richiesta a: "LA MECCANOPTICA", S.A.S. Rapp. per l'Italia e Colonia e della Casa CARL ZEISS JENA. — MILANO (105), Corso Italia, 8



DECISO L'ACQUISTO DI UN APPARECCHIO RADIO, DATE LA PREFERENZA AD UNA SUPERETERODINA C.G.E.!

CONSOLETTA XI
MODELLO 1933

Supereterodina a 8 valvole in mobile razionale di palisanda ed acero bianco, ripari in migliori finiture cromatiche

In contanti L. 2400
A rate, L. 480 in contanti e 12 rate mensili da L. 170

PRODOTTO ITALIANO

Forma e stile veramente originali. Fabbrica (con soli collaboratori)

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ-MILANO



Perché lenti grandi?

Se, nascono lenti comuni, si guardano obliquamente attraverso il margine di esse, la visione riesce confusa, sfocata, ed allora non vi è scopo di portare lenti grandi, anzi queste possono essere addirittura nocive. Per contro le lenti Punktal Zeiss permettono all'occhio di spaziare entro tutto il campo visivo e procurano immagini uniformemente nitide per qualsiasi direzione dello sguardo anche attraverso la periferia delle lenti. La vastità del campo visivo e la possibilità di muovere liberamente gli occhi integrano in grande beneficio chi porta le Lenti Punktal Zeiss si sente rimesso in condizioni di parità con coloro che possiedono vista normale.

**PUNKTAL
ZEISS**

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

Ogni lente è munita della

marca di fabbrica depositata

Esigete dall'ottico che vi sia mostrata.

Spesale "Punktal" S.A.S. Rapp. per l'Italia e Colonia e della Casa CARL ZEISS JENA MILANO (105), Corso Italia, 8



e più disinteressata. E chiamar Dio accanto a noi, è invitarlo a guardarci vivere e soffrire, è chiedergli la speranza di poter un giorno, forse, soffrire di meno...

— Non so più pregare, — disse Alvise Trevisan. — Sapevo tante parole, una volta... Gli raccomandavo me, la mia mamma, i miei morti, il mio paese piccolo e il grande. Ma ora ho disimparato, ora non so più...

Il sole tramontava. La Cupola, nell'oro occiduo, splendeva dai suoi fiammeggianti finestroni pieni zeppi di luce. Correivano nell'aria ondate sonore dai cento e cento campanili.

— Dio è nel cielo, — disse Benedetta. — Non sente la sua musica? Questo è il momento buono per riacostarsi a Lui, per ritrovarlo...

Gli occhi di Alvise Trevisan tremavano su la luce visibile e su l'invisibile. Benedetta lasciò la mano che teneva tra le sue.

— Congiunga le mani come le faceva fare la sua mamma... — consigliò Benedetta.

— Quand'ero piovolo... — sorrise il paralitico unendo le palme.

— E dica con me, ripeta con me, col cuore semplice, col cuore ingenuo, senza chiedere nulla... Dica con me: *Pater noster*...

Alvise Trevisan guardò nel cielo di fuoco e d'azzurro. E come se avesse veduto una meraviglia, socchiuse gli occhi, s'illuminò nel volto e continuò con Benedetta:

— ... qui se in Cielo...

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

ETRVSCA
Due Colonie Insuperabili di A. GANDINI - Alessandria
Profumi delicati, resistenti, distinti
LAVAND'ALPI

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

A. Hahn:

SVILUPPIAMO LE FACOLTÀ DELLO SPIRITO

Libro col massimo interesse tanta è la somma delle notizie utili e positive che vi trova e tanto sincero e stimolante è l'ottimismo che spira da ogni pagina. È un vero e proprio breviario di igiene mentale che si propone di insegnare il modo di rafforzare le attività psichiche, assicurando ad esse quella capacità di adattamento e quella agilità necessarie ad affrontare i problemi e le difficoltà della vita di relazione e in modo da consentire ad ogni uomo di affermarsi nel modo più semplice ed efficace.

(Igiene mentale, Firenze.)

Carlo Stuparich: COSE E OMBRE DI UNO

Per questo libro darei, a cuor leggero, cento romanzi contemporanei, e non dei peggiori. Ma quanti saranno quelli che lo ricercheranno, e se ne affameranno? Bisogna che specialmente i giovani d'oggi se ne giovinno, se vogliono essere veramente ciò che pretendono.

(L'Italia che vorio.)

L. TONELLI

Mariz Revelli: IL BARBARO E IL SANTO

Mariz Revelli, di cui ricordiamo con ammirazione *La parola di Gesù*, ha voluto dare ai suoi studi profondi sul primo cristianesimo, la forma sempre attraente e suggestiva del romanzo storico; e il nuovo libro in cui possiamo lodare, oltre l'ardua difficoltà della ricostruzione storica, la profondità dei concetti, la viva commozione umana che anima personaggi che ci sembrerebbero tanto lontani, ha veramente una forza e una potenza di rappresentazione efficacissima.

(La cultura e il libro)

Pia ADDOLFI

la Tisana CISCHEY

è il rimedio più indicato nella
STITICHEZZA
mali di stomaco, reni
emicranie, forti disturbi
ed alterazioni del sangue.
Campioni gratis

Prezzo L. 6
la scatola
in tutte le
farmacie

presso i rappresentanti
MANZONI via Tadino 51
Milano (118)

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA IN AQUIRO 108/109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6/111
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 22/10100
PALERMO VIA ROMA 88-90

**TAPPEZZERIE
TAPPETI**

ITE

**FULMINA
TUTTI GLI INSETTI**

G. ZAMBON & C. VICENZA

N. 32

ENIMMI A PREMIO

Indovinello
(1 Premio assoluto e premio sintetici)
LA LINEE

Non è assimili dei nostri continenti,
ha un incenso guardingo, testamento,
ed il pelo arruffato di cerventi,
dell'ombra, a essere sinceri, è molto amante,
ma quella ha pure tra le doti sue
che ci vede benissimo per due.

Il Calvo di Venezia

Indovinello (II Premio)
TROFEO FURBO

Fra la gente evoluta è assai di moda,
e, data la sua pratica del mondo,
spesso ha una base soda;
ma, a ben considerarla in fondo in fondo,
come per il passato, anche domani
meglio è per noi... lavorano le mani...

Lotta da Rimini

3 Crittografia (frase: 5-7)

ARRORE

Il Lapino

4 Sielarada (III premio)

ARMANDO DIAZ

Con fiore accento, innanzi ad un Esercito,
in una congiuntura decisiva,
esultando l'essenza dello spirito,
in estasi portò chi già polveriva.

Alla testa degl'Itali invincibili,
l'epilogo segnando di una crisi,
a lunga prova. Ei mise il cuor dei militi,
che puntavano impavidi e decisi.

Supremo Condottier di schiera indomita,
che di sé fa' parlare tutto il mondo,Ei fece le sue gesta in un principio:

"o la palma, o la lotta sino a fondo!"

E viene: s'alzava poi Cielì Italici

un grido di esultanza o di passione;

è la voce potente dei manipoli:

"Salve, o Vittoria! Tu mi sia di sprone!"

Don Totò

5 Disenao

TUTTE COSÌ

Porta questa e porta l'altra!

Favolino

6 Incastro (IV Premio)

GIUGNO ITALICO

Ci leverem per te di buon mattino
l'aura che invita a la pianura, al mare,
o a raggiungere l'Alpi o l'Appennino.

Rialziam, pel verdeggiante corno,
i colli ove si vedon germogliare
i rami opini che ci fan gustare

la pace agreste del bel nido nativo.

Per te riaplerem di gioinezza
nuovo scenario rigeneratore,
in abbondanza ad apportar gaizenza.

E dal tripudio che non sa squallore,
tra la messe seconda d'allegrezza,
la gioia fiorirà nel nostro cuore!

Lasciallo

7 Cambio d'iniziale

L'ULTIMO TRIBUTO D'AFFETTO

Sotterra sia condotto, lacrimato,

con nulle man la rosa che ho portato.

Turandot

Soluzioni del N. 20:

1. Rapodia - paradiso - S. SPARToDa
2. Eatro, monaco, frate, suora - romore, frastuono, anca - 4. Nao - san-O -
5. Tu-ber-col-osi - 6. A-sinistra-CCHI -

sinistri stracchi.

Premiato: Prof. Gilio Limentari, Ferrara.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i
solutori totali e parziali un premio da L. 30
oppure, a scelta del vincitore, L. 30 in libri
editi dalla Casa Treves. Le soluzioni, accom-
pagnate dal presente taloncino (obbligatorio
per i non abbonati; per gli abbonati basterà
invece indicare il numero di abbonamento) -
devono essere inviate non oltre gli otto giorni
dalla data di questo fascicolo. Inviare per
questa Rubrica al signor Amodeo Fortunato,
Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 22

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

La vera FLORELIN
Tintura inglese delle capelliature eleganti
Bastione ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rinvigorisce la vitalità,
smentito e la bellezza luminosa. Agisce gra-
datamente e con felice risultato, non macchia la
pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franco di porto, L. 12, - solo.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. ROGGIO, Via Berioletti, 14.
(Alcuna N. Prefettura di Torino, 2, 006 del 7-3-1889)

PASTINE GLUTINATE PER BRANCONI ED ARMANCI
GLUTINE (notturno scartato) 250 g. confuso D. M. 17 agosto 1918 N. 19
P. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

RICHARD SPECHT
Beethoven
L. 30
Frattelli
Treves
Editori
Milano

BRUNO CORRA
Irene,
primo premio
di bellezza
QUINDICI LIRE.
FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (d. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Sitochelin o Marca di fabbrica depositata —
Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castano, biondo
e se conserva la morbidezza e l'apparenza
della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito
per la sua efficacia garantita da moltissimi
certificati e per i vantaggi di suo facile ap-
plicazione.
Per posta: la bottiglia L. 12, -; 4 bot-
tiglie L. 36, - anticipata, franco di porto.
Bastione dalle falsificazioni, esigete la presente
marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (d. 7). Ritorna alla
bellezza ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castano
e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole,
e presenta grande convenienza perché dura dieci anni. — Per
posta Lire 10, - anticipata.
VERA ACQUA CELENTE AFRICA. (d. 5), per temperare
istintivamente e perfettamente in cascina o nero la bolla di so-
pali. — Per posta L. 10, - anticipata.
Delegati del Professor A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORINO, G. Costa; ANGOLO MARCILI, TUNIS, Gerolamo; e presso i rivenditori di ar-
ticolli di toilette di tutte le città d'Italia.

Abbiamo completata nuovamente la collezione (in vendita anche a pagamento rateale):

LA VITA ITALIANA

Vol. I

Gli albori della Vita Italiana

Volume in-16, di 413 pag. L. 12

Vol. II

La Vita Italiana nel Trecento

Volume in-16, di 430 pag. L. 12

Vol. III

La Vita Italiana nel Rinascimento

Volume in-16, di 360 pagine L. 12

Vol. IV

La Vita Italiana nel Cinquecento

Volume in-16, di 400 pagine L. 12

Vol. V

La Vita Italiana nel Seicento

Volume in-16, di 372 pagine L. 12

Vol. VI

La Vita Italiana nel Settecento

Volume in-16, di 500 pagine L. 12

Vol. VII

Durante la Rivoluzione Francese e
l'Impero

Volume in-16, di 512 pagine L. 20

Vol. VIII

Nell'Ottocento. Idee e Figure del Secolo XIX

di ERNESTO MASI L. 14

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali